

SOMMARIO

- 
- EDITORIALE PAG. 2
- QUANDO TOCCAVA A NOI PAG. 5
- GESTIRE I PASCOLI,
COLTIVARE LA COMUNITÀ PAG. 11
- SEMPRE PRIMI NELLE
IMPRESE PIÙ ARRISCHIATE PAG. 18
- IL DIO CHE PARLA PAG. 29
- IL FUOCO IMPRIGIONATO PAG. 33
- SARÀ UN FILO DI SETA NERO PAG. 40
- UNA NOCIVITÀ A CAVALLO
DELLA FRONTIERA PAG. 48
- UNA NUOVA AVVENTURA PAG. 56

EDITORIALE

Dieci anni fa iniziava il cammino di Nunatak. Tra salite e discese, slanci e frenate, siamo ancora in marcia: nonostante tutto, questo possiamo dirlo, non ci siamo fermati mai. A dieci anni dalla partenza, cogliamo l'occasione per lanciare uno sguardo di ricognizione. Come quando, sul sentiero, si raggiunge una sommità, un colle, o un semplice tornante panoramico, e ci si ferma giusto il tempo di uno sguardo d'insieme su ciò che ci circonda, oltre che sul percorso fatto e su quello che resta da fare. Uno sguardo che è anche occasione per riepilogare, e ravvivare, le ragioni che ci hanno spinto a intraprendere il viaggio. E queste, per quanto riguarda Nunatak, sono scritte nel suo nome, che richiama la montagna come spazio di resistenza, spazio di rifugio vitale. Un rifugio che non ha nulla della fuga, quanto della retrovia in cui si conservano e rifocillano le forze necessarie al contrattacco. Luogo in cui sperimentare spazi di libertà e autonomia, per dilagare a valle contro i signori della piana, per moltiplicare quelle "embrionali forme viventi" che, con il ritiro della "glaciazione", ripopoleranno il pianeta.

È con negli occhi questa prospettiva che rivolgiamo lo sguardo verso Occidente, oltre quella linea di frontiera che la nascita degli Stati nazione, Italia e Francia, ha tracciato sulle spaccate delle nostre montagne, dividendo comunità un tempo unite, oltre che dal territorio, dalla stessa lingua, cultura, legami famigliari, rapporti di scambio ecc.

E ciò che scorgiamo oggi "oltrefrontiera" non può che rallegrarci: nuovi fratelli e sorelle si incamminano sui sentieri della montagna libera, ribelle e nemica di ogni frontiera, con in mano un nuovo "Nunatak" in lingua francese. Non si tratta, come è giusto che sia, di una semplice versione francese della rivista, ma di un progetto autonomo, nato dall'incontro della nostra redazione con compagni e compagne che su altri territori condividono gli stessi bisogni e le stesse pulsioni, ma calibrati sulle specificità dei luoghi in cui vivono. In questi anni di ricerca, di discussione e di confronto sulle vecchie e nuove traiettorie della resistenza sulle montagne del mondo, abbiamo continuato a elaborare ipotesi, a scoprire radici e affini-

tà vicine e lontane, a cercare chi come noi pensa che sia possibile combattere la “società della merce e dell’ autorità”. Il fatto che nelle terre di gloriose resistenze, dai Pirenei alle Cevennes alle Alpi “francesi”, germogli questo progetto, oltre a dirci che non siamo soli e a consentire l’ intreccio di rapporti di reciproco aiuto, dimostra che i tempi sono maturi per tracciare nuovi, e speriamo fecondi, sentieri di libertà.

Anno dopo anno
s’ allarga e cresce
la lotta per la libertà
nella mia terra
fra massacri ed agguati
intrecciati
amore e morte...
... ogni notte
un’ irruzione
ogni notte
tintinnio di baionette
tonfi pesanti di stibali
sanno gl’ indirizzi degli esuli
bruciate le case
cadute le pietre tombali
infranto il sonno dei figli
non resterà che un canto funebre
da cantare per ninna nanna
eppure si riaprono
ad ogni primavera
schiudono le corolle
lungo i pendii dei monti
sull’ orlo dei crepacci
a grappoli fioriscono
torrenti di colori
sono i fiori del Newroz!*

Guardando verso Oriente, invece, vediamo incombere su tutto le fiamme che illuminano i monti del Kurdistan. È una fitta al cuore, non possiamo nascondere. Sono le fiamme degli incendi delle case e dei villaggi bruciati dall’ esercito turco (spesso con elicotteri *made in Italy*). Non pochi tra noi hanno conosciuto quelle montagne e quei villaggi, ci sono passati o ci hanno vissuto, accolti come fratelli e sorelle. Oggi tanti di quei nostri fratelli e di quelle nostre sorelle sono là a combattere. Tanti non ci sono più. Ciò di cui siamo certi è che non moleranno mai. C’ è una rivoluzione in corso in Medio Oriente, una rivoluzione che parla di confederazioni tra popoli e di democrazie senza Stato, di autodifesa, di parità di genere e di abbattere le frontiere, innanzitutto quella tra l’ uomo e la natura. Milioni di donne e uomini stanno combattendo, stanno morendo e vivendo per difendere questo esperimento rivoluzio-

nario, assediati da tutti i lati, innanzitutto dalla complicità dell'Occidente, dei "nostri" governi democratici. Anche qui, se le fiamme che vediamo non sono solo quelle dello sterminio ma anche i fuochi dell'autodifesa e del contrattacco, lo dobbiamo alle montagne in cui la resistenza ha potuto rifugiarsi e riorganizzarsi prima di scendere a valle. Le centinaia di giovani che oggi, in Rojava (Siria) come in Bakur (Turchia), si organizzano in milizie di autodifesa popolare per proteggere e autogestire i propri quartieri e città, hanno alle spalle una forza materiale e un progetto politico di autorganizzazione che è stato elaborato, nutrito, sperimentato, sulle montagne in cui migliaia di attivisti e guerriglieri del PKK vivono - e combattono - da quarant'anni (a cavallo, anche qui, di frontiere artificiali).

Nel marzo di quest'anno, come ogni 21 marzo, queste fiamme si intrecceranno con i fuochi di Newroz. Il "Nuovo giorno", solstizio di primavera, festa della vita che rinasce ciclicamente dopo la morte, in memoria di tutti i martiri che lottando - nelle carceri come sulle montagne - col loro sacrificio hanno permesso al popolo curdo di riacquistare la propria identità e dignità.

Un tempo anche le Alpi erano illuminate dai falò di primavera, antichi rituali contadini in cui si salutava il ciclo della morte e della rinascita, stringendo quel legame indissolubile che le comunità erano consapevoli di avere con la Madre Terra. Oggi è rimasto ben poco di tali riti, resi obsoleti dall'illusione tecnocratica di poter recidere impunemente tale legame. Qualcosa però rimane, nei roghi del carnevale come nei falò dei valdesi, tradizioni in cui si intrecciano significativamente i rituali di morte/resurrezione con la memoria degli episodi di resistenza e rivolta.

A ben guardare, dunque, se sui monti del Kurdistan le fiamme ardono più vive che mai, anche qui quei fuochi non si sono mai spenti del tutto. A noi altri spetta soffiare sulle braci, alimentare le fiamme, e rispondere al segnale. Affinché l'incendio dilaghi, fino a risvegliare i timorosi e a demolire i palazzi dei novelli tiranni.

**. Versi della poesia Newroz Cicekleri (I fiori del Newroz) composta in carcere negli anni '80 dal rivoluzionario curdo Ali Bicer.*



QUANDO TOCCAVA A NOI

ENZO BARNABÀ

L'ECCIDIO DI AIGUES-MORTES, UN ESEMPIO SIGNIFICATIVO DELLA GUERRA TRA POVERI CHE GRAN FAVORE RENDE ANCORA OGGI AGLI INTERESSI DI RAPINA E SFRUTTAMENTO MESSI IN ATTO DAGLI STATI AI DANNI DELLE POPOLAZIONI DEL PIANETA.

“Pietre enormi vengono lanciate da ogni lato, si è costretti a lasciare sul suolo vittime indifese che dei forsennati con indicibile efferatezza finiranno a randellate”. Impossibile fuggire o ripararsi dai colpi. La sola via di scampo è rappresentata da una casa, protetta da una cancellata di ferro. Viene chiesto al proprietario di aprire. Quando ci si dispone ad entrare, quest'ultimo, intimidito dalla folla, chiude improvvisamente il cancello. *“Allora ci fu un vero e proprio massacro! Come bestie portate al macello, gli italiani si adagiano sulla strada, sfiniti, aspettando la morte, lapidati, storditi, lasciando ad ogni passo uno dei loro”*.

È uno dei momenti del terribile 17 agosto 1893 di Aigues-Mortes. Le parole virgolettate sono quelle del giudice istruttore che si occupò del processo. Diamo ora la parola al corrispondente di un quotidiano locale che un'ora dopo si trovava a poche centinaia di metri da lì. *“Ho appena assistito a una scena di un'efferatezza senza precedenti e indegna di un popolo civile. Verso le due e mezza del pomeriggio in piena piazza San Luigi, un povero disgraziato è stato assalito da una banda armata di randelli, ed è stato letteralmente massacrato. I bruti lo hanno lasciato solo dopo avergli ridotto il cranio in poltiglia”*. E così via fino al tardivo arrivo della truppa che metteva fine ad un eccidio che era costato la vita a dieci operai italiani e il ferimento di un centinaio di essi, alcuni dei quali resteranno handicappati per tutta la loro esistenza. Tutti - la storiografia, sia francese che italiana, non ha dubbi in proposito - furono vittime innocenti della violenza xenofoba.

Si trattava, in maggioranza, di giovani contadini che emigravano temporaneamente a causa della Grande Depressione, che in quegli anni colpiva con estrema violenza le campagne

italiane, e del processo di ristrutturazione che vi si andava affermando. Il fenomeno era, naturalmente, più accentuato nelle zone in cui prevalente era l'agricoltura di montagna e, a maggior ragione, nei territori dell'arco alpino dove all'impoverimento economico si associava la prossimità territoriale (che favoriva il cosiddetto "assorbimento"): buona parte degli uomini validi emigrava per alcuni mesi, lasciando al resto della famiglia la cura della conduzione della terra. Un fenomeno migratorio che risaliva all'*ancien régime* e che nel corso dell'Ottocento aveva largamente perduto la caratteristica tradizionale della stagionalità assumendo, anche a causa della dilatazione delle varie articolazioni del mercato del lavoro francese, piuttosto quella della temporaneità.

Ci troviamo in un periodo in cui i due Paesi si guardano in cagnesco. In Francia si parla di "ingratitude" di una nazione che ha potuto raggiungere la propria unità grazie ad essa. In Italia, invece, c'è chi è convinto che la competizione per il controllo del Mediterraneo faccia sì che i due Paesi siano "nemici naturali". L'occupazione francese della Tunisia, la stipulazione della Triplice Alleanza e gli scatti d'orgoglio nazionale - immancabilmente diretti oltralpe - del primo ministro Crispi avvelenano i rapporti. Nel 1888, la tensione raggiunge la fase più



Gli stagionali nelle saline della Camargue come i braccianti nelle campagne ai piedi del Monviso: il tempo passa, lo sfruttamento resta.

acuta. La parola guerra risuona a più riprese mentre falliscono i negoziati per il rinnovo del trattato commerciale. Le ostilità vengono ristrette al terreno doganale, ma è guerra e, come afferma Crispi alla Camera, anche nelle guerre economiche ci sono morti e feriti. È musica per le orecchie dei protezionisti e dei protetti dei due Paesi. L'interscambio precipita verso il basso

e, contestualmente, si accentua la conflittualità sui mercati finanziari. Gli stati maggiori, inoltre, non se ne stanno con le mani in mano: proprio nel 1888, per esempio, la Francia crea gli *Chasseurs Alpins* con lo scopo di controbilanciare la minaccia rappresentata dagli Alpini che l'Italia schiera dall'altra parte della frontiera. La politica internazionale, comunque, ci fornisce solo la cornice. Le cause dell'eccidio sono da ricercare altrove.

Aigues-Mortes, posta ai limiti della Camargue, è, all'epoca, una cittadina dall'economia sonnolenta. Si risveglia solo ad agosto quando si svolge la raccolta del sale prodotto nelle paludi di Peccais. Arrivano allora più di mille stagionali (la metà, circa, dei quali italiani) che si contendono un lavoro che in un paio di settimane (da allungare se possibile con la raccolta dell'uva nei vigneti della zona) può far guadagnare, come dichiara uno di essi, di che

vestirsi e calzarsi decentemente per tutto l'anno. Un lavoro durissimo: "*Chau aver tuat paire e maire per anar a Peccais*" (Bisognerebbe aver ucciso il padre e la madre per andare a Peccais) afferma in occitano un canto operaio che così si conclude "*Se la Repubblica sabia la vida que nos fan faire, farián brular Peccais, Christ e mai cure baile*" (Se la Repubblica conoscesse la vita che ci fanno fare, farebbe bruciare Peccais, Cristo e manderebbe al diavolo il caporale). L'occitano, non a caso, è quello delle Cévennes, la vicina regione montagnosa da cui proven-



L'eccidio, in una stampa dell'epoca.

gono la maggioranza degli stagionali francesi. Si tratta di una vecchia tradizione, se è vero quanto racconta un viaggiatore svizzero di fine Cinquecento: "*Nel mese di agosto, centinaia di cévenols vengono a lavorare assieme alla gente del posto. Staccano e sollevano con i picconi, come si fa per il ghiaccio, strati di sale che in certi posti hanno lo spessore di una spanna*". Non c'è posto per tutti, qualcuno deve fare i conti con la delusione provocata dalla mancata assunzione. Non si tratta, però, tanto di questo. Il problema principale sta nel sistema del

TRAGICA CONTA

Conosciamo l'identità di otto dei nove morti ufficiali. Cinque sono piemontesi: Carlo Tasso, 58 anni, di Montalero (frazione di Cerrina Monferrato, in provincia di Alessandria); Vittorio Caffaro, 29 anni, di Pinerolo; Bartolomeo Calori, 26 anni, di Torino; Giuseppe Merlo, 29 anni, di San Biagio (frazione di Centallo, in provincia di Cuneo) e Giovanni Bonetto, 31 anni, del villaggio occitano di Frassino, in Val Varaita; un ligure, Lorenzo Rolando, 31 anni, di Altare (SV); un lombardo, Paolo Zanetti, 29 anni, di Nese (oggi frazione di Alzano Lombardo, in provincia di Bergamo); un toscano, Amaddio Caponi, 35 anni, di San Miniato (PI), che durante il viaggio di ritorno morì all'ospedale di Porto Maurizio. Il nono cadavere non potrà essere identificato, così come il decimo seppellito in tutta fretta - clandestinamente, si potrebbe dire - il 21 settembre, senza che ne venisse data comunicazione alle autorità italiane e che, come ho avuto modo di dimostrare, è con ogni probabilità quello di Secondo Torchio, 24 anni, di Tigliole (AT). Nei rispettivi comuni sono state poste due targhe che ricordano Merlo e Bonetto. Credo sia necessario ricordare anche le altre vittime e che sui luoghi del massacro venga posta una lapide che ricordi gli italiani e quei "Giusti" francesi che con il loro coraggio fecero sì che il bilancio non fosse ancora più grave.

cottimo che la Compagnia delle Saline impone alla manodopera. Non è un caso se il congresso dell'Internazionale socialista tenutosi cinque giorni prima a Zurigo avesse richiesto l'abolizione del cottimo e che nei giornali sindacali dell'epoca si potessero leggere frasi come queste: "Il cottimo dobbiamo combatterlo sempre e con ogni mezzo. L'operaio diventa alcolizzato poiché ha bisogno di procurarsi artificialmente energia, si logora e diventa prematuramente il vecchio che il padrone si affretterà a licenziare... Il cottimo è disumano perché l'operaio ha il solo scopo di produrre per guadagnare di più, senza dare

vale l'aggregazione regionalista: i piemontesi e i toscani, in particolare. La riaggregazione per nazionalità avverrà nel corso degli avvenimenti: i transalpini saranno messi tutti nello stesso sacco e colpiti con la stessa brutalità, mentre i francesi ricorreranno al concetto di nazionalità per cercare di legittimare la violenza di cui sono portatori. Gli operai vengono reclutati in loco da caporali (*bayles* in occitano) che li raggruppano in squadre, li portano nelle saline, si occupano della loro sussistenza (facendo - secondo un'accusa ricorrente - la cresta sugli acquisti) e, traendone profitto, rivendono le loro



Le mura di Aigues-Mortes.

braccia a una Compagnia che non ne conosce neppure il nome, dal momento che i lavoratori vengono identificati soltanto da un dischetto di cartone sul quale figurano un numero e il nome del *bayle*.

I fatti cominciano il 16 agosto in una salina a otto chilometri da Aigues-Mortes, dove scoppiano risse tra *trimard* e italiani causate da rivalità dovute al cottimo. Nulla di grave, ma qualcuno corre in città a spargere notizie totalmente false che si coniugano col desiderio di vendetta. E il giorno successivo si scatenerà la caccia all'uomo al grido di "Morte agli italiani!" di cui abbiamo narrato due episodi. Alcuni francesi cadranno in preda alla follia omicida, altri fomenteranno la violenza dei primi o ne saranno compiaciuti spettatori, altri ancora cercheranno di proteggere le vittime (come il parroco che scriverà alla *Tribuna*: "un prete non può fare distinzione di lingua o di nazionalità"). In Italia scoppierà immediatamente

peso al fatto che così toglie il lavoro ai compagni... È la peggiore forma di concorrenza tra lavoratori".

Le ricostruzioni dei fatti parlano per lo più di due campi: gli italiani, da un lato, e i francesi, dall'altro. Non è così. Le componenti sul terreno sono tre: gli abitanti della città, gli stagionali francesi e quelli italiani. Componenti, inoltre, decisamente articolate al loro interno: tra gli stagionali francesi vi sono, oltre ai contadini delle Cévennes cui abbiamo accennato, i *trimard*, nomadi ai margini della società e della legalità che sbarcano il lunario come possono; tra gli italiani pre-

un'ondata di protesta che sarà cavalcata da Crispi e dalla parte più reazionaria della corte, portando alla caduta del governo Giolitti. In un momento in cui l'Esagono sembra ricompattarsi attorno ai valori identitari, si stenta a dare il giusto peso alle correnti populiste e xenofobe che agitano la cugina d'oltralpe (l'affaire Dreyfus è peraltro dietro l'angolo).

Soggiacente all'esasperazione nazionalista è una sorta di psicosi dell'invasione: lo straniero spinge da tutti i lati e conquista silenziosamente il Paese con il rischio che prima o poi nella vecchia Gallia l'elemento francese cessi di essere prevalente. Il pericolo dell'invasione è dalla stampa xenofoba prospettato come duplice: se la manodopera straniera "toglie il pane dalla bocca" agli operai autoctoni, essa rappresenta anche un antigene che attacca il corpo sano della nazione. Ecco alcuni esempi: *"Gli italiani cominciano ad esagerare con le loro pretese. Presto ci tratteranno come un paese conquistato. Fanno concorrenza alla nostra manodopera e si accaparrano i nostri soldi a vantaggio del loro Paese"*. Da qui l'invito a proteggere gli operai francesi da *"questa merce nociva e peraltro adulterata che è l'operaio italiano"* anche perché *"l'italiano non nutre nessuno e mangia da tutti"*; è quindi necessario prendere provvedimenti *"contro un'orda di affamati che a casa loro languiscono nella miseria"*. Si agitano anche gli spauracchi dell'immoralità, della criminalità e della sicurezza dello Stato: *"La presenza degli stranieri in Francia costituisce un pericolo permanente: spesso questi operai sono spie, generalmente sono di dubbia moralità e il loro tasso di criminalità è elevato..."*. Si può arrivare al pun-

to di presentare gli italiani come *"farabutti dal volto umano"*. Calzante appare dunque la riflessione pubblicata da Cesare Lombroso su un giornale francese dell'epoca, che attribuisce *"le atrocità commesse ad Aigues-Mortes"* alla logica del branco - come diremmo oggi - alimentata dalle *"continue e ripetute punture di spillo di politici ciechi che finiscono per generare odii che il fatto di essere stati prodotti artificialmente non rende meno virulenti"*.



Il macabro marchio del linciaggio e una targa commemorativa per non lasciare spazio, oggi, ai discorsi xenofobi.



Il processo durò quattro giorni, dal 27 al 30 dicembre 1893, si svolse in modo assai discutibile e si concluse con l'assoluzione degli assassini.

Il giovane anarchico Sante Caserio, che aveva trovato rifugio a Sète, nel venire a conoscenza del verdetto prese la decisione di vendicare i lavoratori italiani uccisi per la seconda volta; non appena, nel giugno successivo,

gli si presenterà l'occasione, si recherà a Lione per pugnalarlo il presidente della Repubblica francese Sadi Carnot.

Talvolta, durante le conferenze sul massacro che mi capita di effettuare, tra il pubblico c'è chi sostiene che la nostra emigrazione sia stata migliore di quella che riceviamo ai nostri giorni. Leggo brani come quelli citati e tutto si fa più chiaro nella testa di chi ascolta. La storia sembra ripetersi senza aver insegnato nulla. Sappiamo bene che essa non si ripropone mai tale e quale (Guicciardini si serviva della metafora delle onde del mare che appaiono identiche, ma che in realtà non lo sono); le analogie con il presente sono tuttavia eloquenti: il ricompattarsi attorno alla dimensione etnica con la creazione dell'antagonismo "noi"/"loro", l'emarginazione sociale e l'ignoranza quali brodo di cultura della violenza, la ricerca del capro espiatorio, senza dimenticare quei politici che soffiano sul fuoco del pregiudizio e della paura. Quanto basta per cercare di fare in modo che la storia insegni qualcosa.

Per approfondire i fatti di Aigues-Mortes, si consiglia la lettura del volume dedicato dall'autore dell'articolo alle vicende in questione: "Aigues-Mortes, il massacro degli italiani", Ed. Infinito, 2015, di cui è anche disponibile la traduzione in francese: "Mort aux Italiens!. 1893, le massacre d'Aigues-Mortes", Editalie, Tolosa, 2012.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono state fornite dall'autore del testo o tratte da internet.



GESTIRE I PASCOLI, COLTIVARE LA COMUNITÀ

PRIMA PARTE

A CURA DELLA REDAZIONE DI NUNATAK

UNA LUNGA CHIACCHIERATA CON ARITZ, PASTORE DI OVINI NELLA VALLE DELLA SAKANA, EUSKAL HERRIA (PAESI BASCHI), NONCHÉ MILITANTE DELL'ORGANIZZAZIONE INTERNAZIONALISTA ASKAPENA CHE HA DA POCO AFFRONTATO UN PROCESSO PENALE CON CUI LO STATO SPAGNOLO HA CERCATO, SENZA RIUSCIRCI, DI ILLEGALIZZARE L'ORGANIZZAZIONE STESSA E INCARCERARE ARITZ E ALTRI MILITANTI PER IL LORO IMPEGNO. UN IMPEGNO CHE, A FIANCO DELLA SOLIDARIETÀ CON GLI ALTRI POPOLI IN LOTTA SUL PIANETA, ARITZ COLTIVA NELLA QUOTIDIANITÀ DI UN MONDO RURALE INTESO QUALE LABORATORIO VIVO IN CUI COSTRUIRE RELAZIONI PRODUTTIVE E COMUNITARIE DI CRITICA AL SISTEMA CAPITALISTA.

TU E I TUOI FAMILIARI SIETE TORNATI AL LAVORO TRADIZIONALE DEI TUOI AVI DOPO ESSERE CRESCIUTI A Iruña (PAMPLONA). QUALI SONO I MOTIVI POLITICI E PERSONALI CHE TI HANNO PORTATO A QUESTA SCELTA? QUALI I PRINCIPI CHE ISPIRANO LA VOSTRA ATTIVITÀ E QUALI LE SFIDE CHE VI SIETE POSTI?

Innanzitutto per circostanze di lavoro della mia famiglia dico sempre che abbiamo “dormito” a Iruña ma la nostra vita in verità, le nostre relazioni più forti le abbiamo avute ad Arruazu, che è un piccolo paese dove abbiamo convissuto con l'allevamento e l'agricoltura come principale forma di vita della gente che vi vive. C'è stato un processo di industrializzazione molto forte della valle, nel quale le famiglie contadine sono diventate operaie. C'è un salto generazionale, i nostri genitori cedono a questo nuovo modello produttivo e praticamente resta in mano ai nostri nonni e nella nostra coscienza attuale il poter riprendere la terra come forma di vita e di sostentamento.

A una certa età vado a vivere a Arruazu, lascio Iruña, tenendo in conto che lascio molti amici e la militanza urbana della quale sono ancora molto orgoglioso. Però è vero che il mio progetto di vita si centra più nell'ambiente in cui io mi son sempre sentito più sicuro, più libero, cioè nella valle della Sakana, e nella pastorizia, che è una attività che io conosco tra-

mite la convivenza con i miei zii pastori, Josemari in particolare. La possibilità di poter vivere come viveva lui è qualcosa che ho sempre avuto in testa. Il problema è che nel mondo in cui viviamo attualmente ciò è visto non solo come passato ma anche retrogrado, ed è molto difficile, con il disprezzo culturale verso questa forma di vita, che una persona giovane possa pensare di essere pastore. Devo dire che la mia militanza politica tanto ad Iruña come nel mio *pueblo*¹ mi portano a pensare che essere pastore sia l'unico modo per essere libero e cambiare i parametri in cui si danno i rapporti umani al giorno d'oggi, e anche i rapporti tra i popoli. Trovo in questa forma di vita un modo per rendere "pieni" i miei pensieri e la mia forma di vedere il mondo. Ciò mi spinge a portare avanti l'attività della pastorizia con una prospettiva specifica, cioè come è sempre stata la pastorizia, e non intendo solo cento anni fa ma dal neolitico fino ad oggi. Ci sono tre elementi fondamentali su cui si basa la pastorizia in Euskal Herria, e nello specifico nella valle della Sakana.

Un elemento fondamentale è stata la pecora Latxa, un tipo di pecora adatta a un ambiente, a un clima e a delle persone che hanno saputo lavorare con lei per migliaia di anni.

L'altro elemento fondamentale è l'ambiente, la terra, quello che noi chiamiamo *amalurra* (madre terra, in euskera²). Quest'ambiente, questa terra, hanno delle caratteristiche molto speciali,



La pecora Latxa: protagonista immancabile della pastorizia basca.

dalle forme di gestione che abbiamo, che sono millenarie, fino alle risorse naturali che offrono dal punto di vista della pastorizia. D'altra parte c'è il terzo elemento che sarebbe la cultura. Una cultura che è "minorizzata", si sta facendo scomparire, ma che ci permette di vivere con la pecora Latxa in un ambiente, gestirlo e

praticare un'attività sostenibile che permetta che Euskal Herria e la sua cultura possano continuare ad esistere.

Noi difendiamo queste tre colonne portanti dal punto di vista dei pastori, però capiamo che questo modello, se vogliamo che vada avanti, dobbiamo portarlo ad uno scontro con il sistema di sfruttamento capitalista. Noi siamo pastori per la nostra forma di vita, però viviamo le contraddizioni del sistema odierno e il nostro lavoro è orientato a lottare in due ambiti differenti che sono vincolati tra loro: il modello di consumo che c'è all'interno del sistema capitalista in cui viviamo e il modello produttivo.

Per quanto riguarda il modello di consumo noi lavoriamo ad un'iniziativa che si chiama ARCO (Agricoltura a Responsabilità COndivisa), cioè quello che noi diciamo è che la responsabilità riguardo al modello agricolo e dell'allevamento non ricade solo sull'allevatore o

sull'allevatrice, ma anche sulla società in generale. Dobbiamo costruire un fronte comune di trasformazione, un modello di relazione diretta tra quello che è il contadino, il pastore o la pastora e la società che noi vorremmo attraverso il consumo.

Questo consumo, questa compravendita che avviene tra quello che produciamo e ciò che la gente consuma deve essere conforme alla vendita diretta, però non come una forma di vendere e comprare ma come un modo di trovare sinergie per cambiare il modello di consumo. Questo ci porta a sua volta al secondo punto che riguarda quale modello produttivo vogliamo. In questo modello produttivo non siamo soli, però quello che dobbiamo capire è che noi contadini e contadine siamo oggi quelli che usano, che gestiscono questa terra che non ci appartiene ma appartiene a tutta la società. Per tanto dobbiamo collocarci tra questi parametri, per seguire un modello di lavoro della terra da un punto di vista sociale e collettivo.

A questo proposito dobbiamo dire che in Euskal Herria abbiamo alcuni elementi molto importanti che vengono dagli usi e costumi dei nostri antenati, come i terreni comunali che abbiamo nelle montagne o le ordinanze che si basano sull'uso comunitario dei beni; in più partiamo da una prospettiva nella quale la terra non appartiene a noi ma noi apparteniamo a lei e dobbiamo averne cura per garantire la vita delle prossime generazioni. Su queste due prospettive dobbiamo poggiare il nostro modello di consumo e quello produttivo, a partire però da una visione di trasformazione e di lotta per superare le contraddizioni imposte dal sistema capitalista.

Nell'agricoltura e nell'allevamento basco, come nella pastorizia, non tutte le imprese si trovano allo stesso livello di scontro e contraddizione, però tutti e tutte dobbiamo fare un percorso per arrivare a una trasformazione reale, alla sovranità ali-



Al pascolo sulle pendici del monte Aralar.

mentare popolare. Non c'è sovranità alimentare se non c'è sovranità popolare, nazionale³ e viceversa, per cui riteniamo che il nostro modello di pastorizia deve essere orientato non solo ad una forma di sostentamento e di vita per noi, ma un modello di trasformazione del sistema capitalista in cui viviamo.

QUALI SONO ESATTAMENTE GLI AMBITI DI GESTIONE COMUNITARIA "ANCESTRALE" CHE PERSISTONO OGGIORNO NEI PAESI BASCHI?

Ho parlato di quelle norme che regolano gli usi e costumi dei nostri avi. Queste leggi, chiamate in Navarra *Fueros*, non sono tutte riconosciute perché alcune sono andate perse nella lunga lotta di imposizione dello stato spagnolo. Questi usi hanno portato oggi a delle forme di organizzazione vincolate in particolare agli allevatori, pastori e agricoltori e ai con-

tadini in generale. Tra gli elementi più importanti ci sono le forme assembleari, che noi chiamiamo *batzarre*. A volte questi hanno forma istituzionale, altre no, però sono ugualmente necessari e vincolanti, servono ad esempio per prendere le decisioni nei municipi della montagna basca, sia per quanto riguarda i pascoli o i campi sia per le leggi urbanistiche o le decisioni quotidiane che riguardano la vita del paese, relative o meno all'allevamento. Per quanto concerne la pastorizia, è uno strumento, un'assemblea alla quale partecipano, oltre ai rappresentanti istituzionali dei differenti paesi e ambiti amministrativi, i pastori e le pastore per accordarsi sulla gestione dell'ambiente circostante, le risorse naturali e l'ambiente naturale montano. I *batzarre* si considerano vincolanti, anche se questi ambiti comunitari non rientrano in una categoria istituzionale in sé: le istituzioni riconoscono loro legittimità nel momento in cui vengono prese le decisioni. I *batzarre* anticamente si svolgevano nei campi o nei luoghi dove si riunivano le greggi annualmente, oggi si fanno in edifici pubblici o istituzionali, nei municipi, nelle sedi comunitarie.

Quando parliamo di gestione dell'ambiente circostante, parliamo essenzialmente delle necessità che abbiamo come allevatori e allevatrici per fare sì che i nostri animali vivano in montagna e possano continuare a pascolare con questo sistema millenario di grandi greggi come quello della pecora Latxa.

I *batzarre* decidono quali sentieri bisogna fare, quali ripari approntare per le greggi, quali direttive prendere per permettere o meno il passaggio delle persone nelle diverse zone della montagna, quali vanno lasciate da parte perché le greggi potrebbero danneggiarle, insomma parliamo di come gestiamo un ambiente che consideriamo di

tutti e tutte. Altra figura importante sono gli *auzolan*, cioè il lavoro vicinale, che in queste comunità e paesi come Arruazu è obbligatorio, perché molte volte le decisioni prese nei *batzarre* si portano a compimento attraverso il lavoro fatto dagli abitanti del posto. Sistemazione dei sentieri, potatura degli alberi... le consuete manutenzioni tipo aggiustare gli abbeveratoi o farne di nuovi. Sono lavori che storicamente sono stati fatti dal popolo e continua a farli il popolo. Prendiamo decisioni che ci danno diritto d'uso dell'ambiente però anche decisioni che ci danno degli obblighi verso un ambiente che è di tutti e tutte e che dobbiamo garantire alle future generazioni.

SE IO, "PASTORE X" NON RISPETTO LE DECISIONI PRESE, CHI INTERVIENE, COME VENGONO GESTITI I CONFLITTI?

Ci sono diversi livelli di intervento. Si considera che la giustizia ordinaria sia l'ultima delle fasi a cui arrivare, e raramente il livello del litigio arriva fino a questo punto. Esistono diversi organi di gestione dell'ambiente naturale, per esempio le unioni, la mia si chiama unione di Aralar⁴, c'è una struttura formata dai rappresentanti istituzionali dei paesi, delle comunità o dei consigli che ci sono in questa zona, ci sono organi di gestione come la riserva di caccia o come, per esempio, la "giunta dei pascoli" che formiamo noi pastori e pastore che usiamo e contemporaneamente gestiamo questo ambiente. La giunta dei pascoli è la prima che deve "contenere" il conflitto che può sorgere tra pastori e deliberare a riguardo. La decisione che prende non è vincolante però è una decisione qualificata che poi la giunta di Aralar dovrebbe recepire. Nella giunta dei pascoli normalmente non succede che qual-

cuno non si attenga alle disposizioni, ma può esserci un conflitto di interpretazioni su quello che bisogna fare. Siccome le ordinanze possono essere sufficientemente ambigue perché non siano viste in modo univoco, può esserci discussione sul perché qualcuno non ha rispettato le norme stabilite. Se la giunta dei pascoli non è capace di trovare una soluzione, questa decisione si dovrebbe prendere in un'assemblea nell'unione di Aralar, dove dovrebbero partecipare, oltre ai pastori, gli e le abitanti tramite i rappresentanti istituzionali, consiglieri, sindaci, ecc. Normalmente quest'assemblea rimbalza la palla alla giunta dei pascoli, però con un livello di dibattito più avanzato. Di solito si considera che questa discussione debba essere risolta da noi pastori e pastore: per esempio a volte si raggiunge il consenso per cambiare un'ordinanza ambigua che non soddisfa le necessità della convivenza nell'ambito comunale, altre volte si chiarisce che c'è un conflitto di interessi tra una maggioranza e una minoranza, dove la maggioranza ha maggiori benefici della minoranza. Si stabilisce come fare



La sierra di Aralar: dalla notte dei tempi, terra di pascolo privilegiata per le comunità della Sakana.

perché la gente rispetti le norme stabilite, con decisioni che vanno dalla perdita della possibilità di portare il gregge in montagna alla perdita dell'uso del ricovero in cui il pastore può stare, alla perdita di tutti i diritti comunali che riguardano l'allevamento, a meno che non si ripristini il rispetto delle decisioni raggiunte dalla giunta dei pascoli. Poi ci può essere una terza via: se si vede che l'ordinanza non è realistica e non può essere rispettata, si opta per chiudere un occhio e lasciare correre per risolvere il problema in futuro. Faccio un piccolo esempio: nella gestione del pascolo d'alpeggio c'è un periodo in cui può entrare il bestiame alle quote più alte e un periodo in cui deve uscirne. Ci sono due pastori che solitamente portano le pecore prima del periodo d'entrata, e ciò comporta che l'erba venga danneggiata perché comincia appena a *buttare*, pregiudicando molto la possibilità di sussistenza di alcune specie vegetali. C'erano pastori che chiedevano che costoro venissero espulsi dal-

l'ambito comunale, mentre i pastori in causa dicevano che non avevano possibilità di tenere le pecore a valle perché la maggioranza delle terre in basso sono private, e i proprietari del terreno li mandano fuori prima del periodo d'alpeggio. Parliamo di pastori già anziani, che stanno per andare in pensione per così dire, per cui si tollera, non li si obbliga a rispettare l'ordinanza perché non potrebbero farlo, ma sappiamo che questa pratica non si deve prolungare dopo di loro.

Perciò la vera questione è il modo in cui lavoriamo con i pascoli a valle che sono in mani private, perché queste persone non si vedano obbligate a portare il bestiame in alpeggio nelle date in cui non può entrare. Questo è un esempio: giusto per fare capire che è un'assemblea che deve considerare le motivazioni e, in funzione di queste, adottare soluzioni che possono anche essere diverse caso per caso.

NEL CRITICARE LA SOCIETÀ CAPITALISTA, SULLA STRADA GIÀ TRACCIATA DAI *BATZARRE* OVERO CERCANDO NON LA COMPETIZIONE BENSÌ L'AUTO RECIPROCO, IL VOSTRO CONTRIBUTO HA PORTATO AD UN CAMBIA-



Sciopero generale in Euskal Herria, agricoltori e allevatori occupano le strade.

MENTO NELLE RELAZIONI TRA I PASTORI? E TRA QUESTI E VOI CHE NON INTENDETE LA PASTORIZIA SOLO COME UN'ATTIVITÀ CHE SEGUE LE PROPENSIONI PERSONALI MA AL TEMPO STESSO VI IMPEGNATE NELL'OTTICA DI UNA TRASFORMAZIONE SOCIALE?

I *bazarre* sono anteriori al sistema capitalista ma si sono anche adattati a fare i conti con esso: in questo conte-

sto ci ritroviamo persone che hanno una visione politica anticapitalista e gente che non ce l'ha, o non è cosciente di averla. Nel contesto dei *bazarre* si trattano le faccende che quotidianamente un agricoltore deve affrontare, ma è chiaro che parlare di queste cose significa anche parlare di politica. In una prospettiva militante, crediamo sia possibile, con valide argomentazioni, convincere persone che in teoria non hanno una posizione ideologica, di sinistra o anticapitalista, ma che nella vita pratica possiamo portare a posizioni che si sono anticapitaliste. Mi sembrano ambiti interessanti perché superano gli strumenti decisionali del sistema capitalista che servono a fare sì che si possano prendere solo decisioni politiche che rafforzano il sistema stesso. Sono ambiti che si ritrovano al margine del controllo di questo sistema politico borghese. Certo che ci rendiamo conto, noi giovani che abbiamo scelto di lavorare la terra e di fare di ciò una battaglia anticapitalista, di influire sulla posizione e sulle decisioni collettive che prendiamo con il resto degli allevatori e delle allevatrici. È per que-

sto che esistono anche sindacati come EHNE (Euskal Herriko Nekazarien Elkartasuna), la lega dei lavoratori della terra di Euskal Herria, e ci sono iniziative concrete che portiamo avanti nella nostra valle. Una si chiama *Belardi* (pascolo, prato), ed è un'iniziativa in cui produttori e produttrici, allevatori e allevatrici trasformano e vendono direttamente i propri prodotti. Non tutti quelli che partecipano a *Belardi* hanno una posizione ideologica come la mia, però tutti vi partecipano avvicinandosi al cambiamento di cui già parlavo: cambio del modello di produzione e cambio del modello delle relazioni nel consumo. Siamo all'inizio, e onestamente dobbiamo riconoscere che siamo una minoranza perché siamo un popolo messo in minoranza. Per cominciare dobbiamo quindi mettere in discussione la trappola della democrazia borghese, perché ciò che questa fa è plasmare le maggioranze e le minoranze. Nel nostro caso, la nostra posizione [a livello produttivo, sociale, ecc. - ndr] certamente favorisce la maggioranza della popolazione umana, ma non per questo rappresenta attualmente una scelta maggioritaria tra gli agricoltori e le allevatrici dei Paesi Baschi.

Note

1. *Paese inteso geograficamente ma anche come la sua popolazione.*

2. *La lingua basca.*

3. *Il richiamo al concetto di "sovranià nazionale", nell'utilizzo che se ne fa all'interno del movimento di autodeterminazione del popolo basco, necessiterebbe di un più ampio approfondimento che tenga conto del dibattito che su tali questioni si sviluppa nei movimenti di liberazione nazionale e sul concetto di "nazioni senza Stato": tema più volte affrontato sulle pagine di questa rivista, anche in articoli specifici sulla questione basca.*

4. *L'Aralar è il monte che sovrasta Arrauzu.*

Le immagini che accompagnano l'intervista sono tratte da internet.



SEMPRE PRIMI NELLE IMPRESE PIÙ ARRISCHIATE

SABOTAGGI, FURTI E COLPI DI MANO DELLE PRIME BANDE PARTIGIANE IN PROVINCIA DI CUNEO

LELE ODIARDO

L'ATTIVITÀ DELLE DIVISIONI PARTIGIANE ORGANIZZATE A PARTIRE DALLA TARDA PRIMAVERA DEL 1944 AFFONDA LE PROPRIE RADICI NELL'AZIONE DEI PICCOLI GRUPPI CHE PER PRIMI PRESERO LE ARMI E LA VIA DELLA MONTAGNA, IN UNA SITUAZIONE DI TOTALE INCERTEZZA SULLE SORTI DELLA GUERRA IN CORSO.

Prima che una direzione politica e militare ne prendesse in mano ovunque le sorti, la Resistenza "s'era mossa per conto suo, aveva imboccato la strada della lotta aperta... Il primo periodo della vita partigiana è caratterizzato da questo senso gioioso di far da sé, d'aver finalmente rotto ogni vincolo con la vita civile che tante amarezze e dolori aveva dato; l'orgoglio di essere e di sentirsi chiamare ribelli. Il nome corrisponde alla realtà di fatto, indica la funzione ancora polemica o di eversione violenta di ogni struttura tradizionale che i primi partigiani si sono assunti. Finché esso dura, dura anche da parte delle popolazioni civili un senso non ancora chiaramente definito, fatto d'ammirazione, ma anche di timore e di sospetto per il fenomeno della guerra per bande. C'è ancora un altro nome o un'altra designazione che caratterizza il movimento partigiano nascente: le bande, quasi tutte, sono note soltanto per il nome del comandante e riassumono in esso la propria fisionomia. Anche questo è un sintomo assai chiaro del fatto che manca una più larga attività coordinatrice, ma predomina l'iniziativa individuale"¹.

Questa prima fase, la fase ribellistica, dura per tutto l'inverno del 1943 e termina con l'organizzazione della vasta operazione strategica a sostegno dello sciopero generale dell'ini-

zio marzo 1944 e i successivi grandi rastrellamenti. In alcune zone essa non viene mai superata del tutto, confondendosi o affiancandosi a quella che verrà poi considerata la fase più "matura" della Resistenza.

È una fase che presenta caratteristiche peculiari per l'assenza di un'autorità riconosciuta e la condizione di illegalità diffusa, la presenza di centinaia di sbandati dispersi per le vallate, le paure ma anche gli sforzi di contadini e montanari per dare loro ospitalità e protezione, la guerriglia di pochi e lo stato di terrore via via imposto dai nazifascisti.

Le bande che hanno scelto la via della montagna sono costantemente a rischio di dissoluzione, la loro attività prevalente consiste nel recupero delle armi abbandonate dal disciolto esercito regio e negli espropri ad uso "alimentare". Contemporaneamente, però, si mettono in evidenza i cosiddetti "colpisti" che rompono gli indugi e vanno all'attacco. "Iniziativa e spontaneismo" caratterizzano questo periodo, contraddittorio, sottovalutato e anche un po' rimosso dalla storia ufficiale di quei venti mesi. In un noto editoriale de "La Stampa" del 29 dicembre 1943, il direttore Concetto Pettinato, convinto fascista e tra i primi ad aderire all'MSI dopo la guerra, definisce le prime bande piemontesi "cavalieri della macchia", "latitanti della montagna" dediti al brigantaggio, "l'assalto dei villaggi indifesi, il sacco dei magazzini incustoditi, la cattura degli autocarri carichi sulle strade di campagna, la grassazione spicciola e il furto a mano armata". Auspica l'intervento delle forze dell'ordine e sottolinea la necessità di recidere sul nascere le simpatie popolari che le gesta dei ribelli vanno suscitando.

In provincia di Cuneo, tra dicembre e gennaio, alcuni eventi clamorosi contribuiscono a creare un'immagine dei ribelli che durerà a

lungo. La cronologia (parziale) dei fatti segue le segnalazioni della polizia fascista alle autorità della neonata Repubblica di Salò, la narrazione è invece quella appassionata dei protagonisti.

1 dicembre 1943

"Elementi sbandati continuano a girovagare nei paesi di montagna commettendo ruberie di ogni genere e minacciando le poche autorità che avrebbero intenzione di opporvisi. La sera del 1 dicembre hanno effettuato un colpo di mano contro le guardie di un posto di blocco della città. I ribelli hanno asportato una mitragliatrice pesante ed un moschetto automatico Beretta. I ribelli, circa 30, portavano una maschera nera"².

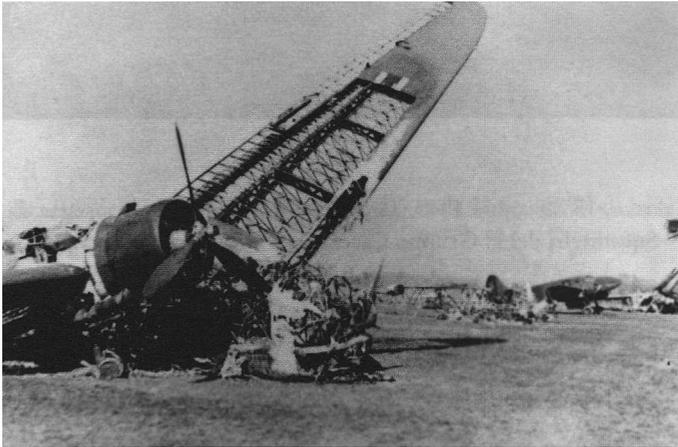
2 dicembre 1943: attacco all'aeroporto di Murello.

"È evidente che la riuscita dipende soprattutto da due fattori: sorpresa e rapidità. Per piombare inattesi, fare il colpo e venir via veloci, occorre un gruppo poco numeroso, disciplinato, deciso e l'organizzazione minuziosa di ogni particolare: niente confusione, ma divisione e coordinamento dei compiti. Elaboriamo il nostro piano (...). Ore 6,30, si parte: Barge, Cardè, Moretta, il viaggio è rapido e senza contrattempi. Murello immersa nel sonno, è ancora un po' scuro: sotto, ragazzi! Le macchine saettano veloci. Cinque uomini al primo posto di blocco con la FIAT 35, quattro al secondo con il Breda 30 e un mitra. Armi postate lateralmente alla strada, in curva per battere il rettilineo antistante, vedere senza essere visti. Due uomini qualche metro più avanti, nei fossi ai lati della strada, bombe a mano pronte per attaccare eventuali mezzi nemici. Bloccato contemporaneamente il paese, il telefono, fatta aprire la farmacia, chiamato il medico nel

caso di combattimento: è questione di pochi minuti. A me tocca la distruzione degli apparecchi. Un camion con dieci uomini entra nel campo. Le guardie sono immobilizzate e disarmate. Cinque ragazzi che hanno già dato buona prova in altre azioni, tra cui spiccano i pinerolesi Igli, Ischiator, Ramiro, afferrano una latta di benzina e corrono agli apparecchi. Con uno strattone spalancano i portelli, ne versano alcuni fiotti nelle fusoliere e, scavalcandosi a turno, passano oltre e ripetono l'operazione, come a una catena di montaggio. Io li seguo di corsa ed incendio con un fiammifero controvento.

In quella fredda alba percorriamo il campo senza arrestarci un istante; bisogna fare presto, il nemico non è lontano, può piombare qui da un momento all'altro: sarebbe la fine.

Guizza improvviso un getto di fuoco, poi un secondo, tanti altri: è come se dal terreno sca-



Dicembre '43: aerei distrutti all'aeroporto di Murello.

turissero alti zampilli di fiamma. La vernice frigge in una nube di scintille, le strutture si contorcono al calore, gli aerei si abbattono al suolo: la scena ha qualcosa di irrealistico. Tutto il campo è ora punteggiato da alte colonne di fumo, i serbatoi esplodono.

Sul più bello mi mancano anche i fiammiferi

controvento e devo rimediare con quelli normali, che talvolta si spengono mentre li getto. Allora mi affaccio all'apertura per lasciarli cadere dentro: in una fusoliera si sono formati molti vapori di benzina che fuoriescono e all'arrivo del fiammifero esplodono con una vampata improvvisa che mi sfiora il viso e lambisce i capelli, senza altre conseguenze. Qualche apparecchio ha le armi di bordo ancora cariche di nastri di cartucce che, arroventate, scoppiano sibilando in tutte le direzioni.

Fermarsi sarebbe pericoloso: ormai è finita. Il camion torna in paese; sono passati 45 minuti. Lungo la strada la gente di Murello è uscita dalle case per godersi lo spettacolo straordinario. I posti di blocco sono rapidamente ritirati, si riparte. Le macchine sfilano lentamente tra due ali di folla che acclama frenetica. (...) A conti fatti, gli apparecchi distrutti sono 32: 27 bombardieri bimotori BR20, 4 caccia Macchi 200, 1 apparecchio con la croce rossa." (testimonianza di Balestrieri I, Felice Burdino³).

8 dicembre 1943: Cumar!

"Elementi ribelli si sono introdotti in pieno giorno nell'abitazione di certo Cumar Edoardo, legionario della III Legione GNR e, dopo aver tenuto sotto la minaccia delle armi la moglie e i bambini, hanno atteso in casa l'arrivo del Cumar, riducendolo quindi all'impotenza e portandolo via con un camion. Il legionario è stato poi trovato assassinato con due colpi di pistola alla

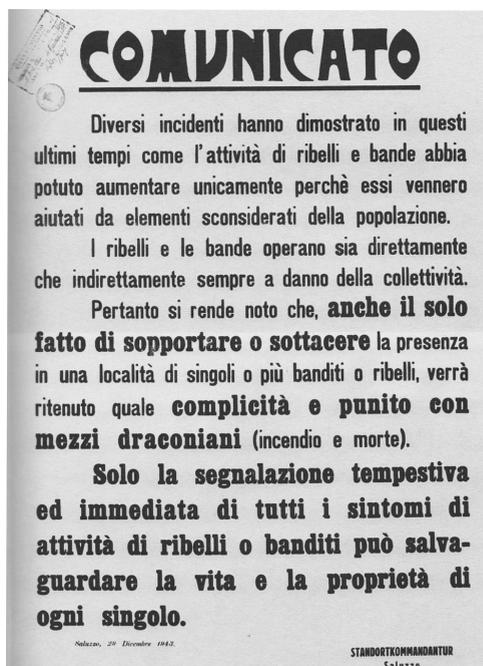
testa, in frazione Spinetta⁴. “Finalmente la carriera di Cumar è finita. L’hanno ammazzato come un cane. Ho appreso la notizia mentre entravo in Cuneo. Tutti ne parlavano. Cumar, prima del 26 luglio, era pugile, un fattorino della federazione fascista. Dopo l’8 settembre tornò in federazione e lo promossero di grado: divenne il torturatore numero uno. A pugni nello stomaco ha fatto sanguinare più partigiani ed antifascisti, che non i tedeschi!” (testimonianza di Nuto, Nuto Revelli⁵).

“Sapevo che era stato ucciso e che i fascisti imputavano quel colpo a me. “Era un pezzo di giovane, continuò Vian, eppure abbiamo dovuto eliminarlo; e così sarà per altri. Si capisce che qualche volta tocca anche a qualcuno di noi. Ma noi sappiamo di lottare per una causa giusta. Perciò non dobbiamo tremare. Cumar invece ha tremato. Trema sempre chi è dalla parte dell’oppressore” (testimonianza di Dunchi, Nardo Dunchi⁶).

Inizio dicembre 1943: rapina a mano armata.

“La nostra missione consisteva nel chiedere a una quarantina di tranquilli, ma ricchi contadini, che si riunivano clandestinamente di notte per dedicarsi al gioco, di darci i loro voluminosi portafogli, e certamente in modo gentile. La nostra qualità di estranei al paese - ancora tranquillo malgrado la circostanza - aggiunta al fatto che dovevamo lasciarlo senza attardarci, una volta fatta la cosa, doveva rendere vana tutta la ricerca che le autorità velleitarie avrebbero voluto intraprendere... L’assemblea dei notabili che dovevamo derubare aveva luogo in un giorno fisso, in un angolo sperduto della campagna a ovest di Murazzano, in un granaio isolato. Dopo averlo oculatamente svuotato dal fieno che senza dubbio aveva contenuto, vi si posizionavano più tavoli, fatti di assi poggiati su cavalletti, illuminati con avarizia da candele o lampade a petrolio, e si tappavano con cura tutte le aperture. Il posto era sinistro e pareva opera del diavolo.

Ben inteso, fu Genio a condurre l’affare. Noi facemmo irruzione nella penombra del granaio mal illuminato e affumicato dal tabacco, al centro di uomini col cappello in testa e il toscano in bocca che si alzarono di colpo, stravolti, smarriti più che sconvolti, e che diventarono chiaramente furiosi, una volta ritornati in se stessi e compreso ciò che volevamo da loro. Ma eravamo cinque e avevamo portato di che farci rispettare: ero rimasto all’ingresso, con una pistola in ogni mano, per sorvegliare le operazioni. Genio e gli altri allinearono i giocatori contro i muri e si ritennero in dovere di palparli, per fare uscire i portafogli che i loro proprietari si rifiuta-



Le minacce del comando tedesco di Saluzzo.

vano decisamente di esibire. Genio teneva nella mano destra una granata, priva di spoletta - per fortuna, questa si rifissava facilmente - e con quella impietiva, senza ulteriori manovre, l'anatomia dei tipi sotto tiro, fissandoli con quello sguardo furbo che costruiva il suo fascino. Due o tre altre granate, queste rimaste con la spoletta, pendevano in bella mostra dalle tasche e dalla cintura del suo vestito di cuoio, come le palline sull'albero di Natale.

Fatto il tutto, siamo usciti all'indietro nel più puro stile western, minacciando di far parlare la polvere, se qualche imprudente avesse tentato di giocare al cowboy prima che fossimo lontani. Poi, dimenticando al più presto le nostre minacce, siamo svaniti nelle tenebre e, una volta a Murazzano, dopo aver attraversato il paese addormentato a passo di lupo, abbiamo raggiunto l'ospedale, dove le suore ci attendevano ansiose nel vederci tardare: dovevamo sottrarci alla curiosità pubblica e a quella ufficiale, dei carabinieri, fino alla notte seguente, in cui avremmo dovuto partire per le montagne del maggiore Mauri.

Chiaramente non so più quanto di preciso abbiamo portato via, ma mi ricordo bene che,



Partigiani dell'ISLAFRAN, brigata che raggruppava combattenti di diverse nazionalità, in azione nelle Langhe.

una volta scaricata sul tavolo, la miniera d'oro debordò e alcuni pacchetti di banconote scivolarono per terra. I tipi non erano proprio poveri! (...) Ci addormentammo col sonno del giusto, con la soddisfazione del dovere compiuto e la benedizione di Don Giovanni, senza contare quella del tesoriere della Resistenza. Ma avevamo vinto senza pericolo, quindi senza

gloria, inaugurando la nostra carriera di partigiani con tutt'altra cosa che un fatto d'armi" (testimonianza di Daniel, Daniel Fauquier⁷).

20/23 dicembre 1943: squadristi.

"... Una squadra di civili di Paesana, mentre ricercava nella zona di Agliasco di Paesana le salme di Lidonnici Edoardo e Varetto Antonio fucilati dai ribelli, rinvennero il cadavere di uno sconosciuto di apparente giovane età..."⁸.

"A Cavour ci sono i fascisti che stanno dando la caccia ai giovani del '24, '25, già ne hanno portati via stipati in due automobili. Rapidamente, una quindicina di uomini salta su un camion; non c'è tempo per andare fino alla base a prendere le armi e alcuni sono disarmati; Emanuele Artom, che ignaro sta sopraggiungendo in quel momento, balza anch'egli sul camion: è alla sua prima azione di guerra, e così anche il giovane Spezia, arrivato due giorni prima. Mentre volano verso Cavour Balestrieri stabilisce che bisogna agire di sorpre-

sa: si piomberà sulla piazza, bloccandone rapidamente le uscite, e si acciufferanno i fascisti. Ma quando si sta arrivando sul posto parte una raffica dalle nostre armi; giunti sulla piazza si ha tempo di vedere i fascisti darsela a gambe. Comincia la caccia all'uomo, con la popolazione che da indicazioni (...). Sta entrando in piazza una automobile con dei tedeschi a bordo. Il giovane Gaby, vivace, ardito, generoso, dà l'alt, parandosi davanti; una pistola viene fuori dalla macchina e Gaby è colpito al ventre. Un fuoco concentrico, rabbioso, crivella di colpi i tedeschi all'interno dell'automobile. Mentre il ferito viene adagiato sul camion Balestrieri, afferrata una grossa borsa all'interno della macchina, corre a un grido che gli segnala che c'è qualcuno dietro un pilastro:

ha appena il tempo di intravedere Racca, il famigerato fascista di Pinerolo, che fugge. Dall'altra parte della piazza, Emanuele Artom è saltato su una macchina dei fascisti, che ha a bordo un fucile mitragliatore; è con lui un giovane di Cavour che è appena sfuggito alla tratta e vuole raggiungere le basi partigiane; non sanno mettere in moto la macchina, ma una ventina di paesani intorno corrono ad aiutarli. (...) Dalla gonfia borsa trovata all'interno della macchina occupata dai germanici escono grossi mazzi di biglietti da mille, per un totale di due milioni e mezzo; il tedesco ucciso era un maggiore che percorreva la zona per arruolare lavoratori alla TODT". Al volante dell'auto è Pier Paolo Lidonnici, autista, figlio di Edoardo, squadrista, responsabile del PFR di Saluzzo. Il giorno seguente i tedeschi tornano a Cavour: "le indicazioni di un delatore hanno

guidato i nemici alla cattura di Alfredo Sforzini, l'ex soldato carrista che è stato uno dei primi ad accorrere in montagna e in seguito per il suo coraggio si è conquistato un notevole prestigio. Lo torturano, inutilmente, per avere rivelazioni sui compagni. Poi lo trascinano in piazza e con orrende urla gutturali, i mitra spianati, ammassano la popolazione perché assista al raccapricciante spettacolo: è Sforzini stesso che si pone il capestro al collo e, mentre grida "Viva la libertà", si lancia nel vuoto dall'alto dell'autocarro su cui l'avevano fatto salire. Per due giorni il corpo dell'impiccato rimane ad oscillare sulla piazza di Cavour, secondo gli ordini germanici."

Il 22 dicembre viene catturato a Sanfront, da due partigiani, Edoardo Lidonnici, incauta-



Il partigiano Sforzini impiccato a Cavour nel dicembre del '43.

mente recatosi sul posto con il camerata Varetto per affiggere i manifesti mortuari del figlio; condotti a monte di Calcinere verranno entrambi giustiziati il giorno successivo⁹ (Mara, Marisa Diena¹⁰).

24 dicembre 1943: salta il ponte di Vernante. "Ora avevano avuto l'ordine di tener sgombra la stazione perché dovevano transitare non so quanti treni di viveri al giorno. Erano viveri nostri, destinati a raggiungere la

Germania per quella strada, trovandosi le altre - Brennero, Tarvisio, Ventimiglia - continuamente sotto bombardamenti alleati. Dovevano transitare due divisioni corazzate, anche. Uno disse: 'a nemico che fugge ponti d'oro'. Io dissi invece: 'stanotte salta il ponte di Vernante' (...).

Quella notte partimmo in quattordici. Il giorno dopo sarebbe stata la vigilia di Natale e un bel colpo era il regalo più bello che ci potevamo fare. Venne anche Vian (...). La neve non reggeva il nostro peso aumentato dall'esplosivo, e si sprofondava fino alla coscia. Arrivammo ansanti e sudati. Feci scaricare le casse di dinamite sul rinforzo, là dove questo si collegava con il pilone e con la montagna. Salimmo sul rinforzo, anch'esso coperto di neve. Vian guardava l'arcata della nicchia. 'E come si fa?', mi domandò poi. 'Con questa apertura non c'è caso di farlo saltare'. 'Non c'è caso? Costruiremo una parete di neve di là e una di qua', dissi io. 'Mano alle pale ragazzi'.

Era una notte freddissima e, terminato che avemmo di otturare una parte, ci trovammo con le mani gelate. Ezio ballava per riscaldarsi, Vian invece non mollava un minuto. Quando ammucciammo il tritolo dentro la nicchia pareva impossibile che il ponte potesse saltare. 'Tu credi veramente che possa saltare con questa miseria?', chiese Vian.



Ci si prepara a far saltare il ponte!

Continuai a impalar neve e a batterla con la pala, mentre i ribelli si levavano le bombe dalla cintura e le posavano sul mucchio di dinamite. Uno ci gettò anche due caricatori da 91 e io risi. Ma non dissi niente. 'Ora scendete tutti', ordinai quando si ebbe finito. 'Resti con me soltanto Giu-

liano. Il camion vada oltre la curva, verso Vernante. Si fermi invece l'automobile ad aspettarci'. Accesi la sigaretta mentre gli altri si perdevano nel biancore nevoso del basso valle (...), poi dissi a Giuliano di sparare il colpo di pistola convenuto per segnalare che le micce prendevano fuoco. Le gettai nella neve e restai a guardare se prendevano fuoco. Poi ci precipitammo verso la strada, volando. (...) Erano le due meno cinque minuti. Passò qualche minuto. Vian chiese a che ora doveva saltare. Dissi alle due e cinque. Avevo preparato le micce a 15 minuti per avere tutto il tempo di allontanarci.

Alle due Vian disse: 'Non salta più'. 'Aspetta le due e cinque', replicai io. 'Sono appena le due'. 'Si ma non salta. Non ci credo che salti'. 'Va a farti fottere!', dissi allora, indispettito. (...) A un tratto, la valle si illuminò di un rosso lampo improvviso. Vidi i rami spogli dei faggi contro la neve fatta rossa dalla luce. Nel buio, la terra tremò e un boato rotolò lungo i fianchi del monte. Sentii delle piccole pietre cadere sulla strada e una colpire il tetto dell'automobile. Scendemmo tutti e quattro di corsa per raggiungere di nuovo la curva del casel-

lo. Arrivai per primo e, guardando in alto, vidi che non si alzavano più le agili arcate sul cielo stellato. Ci incontrammo io e Vian nella strada buia e ci abbracciammo. Vian rideva come un ragazzo. Era la prima volta che vedevo ridere Vian. Lo intesi l'uomo più felice del mondo..." (testimonianza di Dunchi, Nardo Dunchi¹¹).

27 dicembre 1943: colpo grosso a Mondovì. "Il deposito di benzina era sistemato in prossimità dell'uscita secondaria del campo di aviazione: un'apertura nella rete di cinta, sbarrata da due cavalli di frisia e sorvegliata da una sentinella in condizione di azionare un dispositivo di allarme. Oltre la spianata dove giacevano i fusti, semi sepolti nel terreno e mimetizzati con una copertura di frasche, si stendeva la pista dell'aeroporto e al di là della pista sorgevano gli hangars ed i baraccamenti dov'era alloggiato il presidio tedesco: un centinaio di uomini. La sentinella era solita uscire sulla strada per trascorrere il turno di guardia passeggiando su e giù davanti ai cavalli di frisia ed era pertanto possibile catturarla di sorpresa prima che potesse azionare l'allarme. Da questo punto in avanti, il piano d'azione si faceva però arrischiato: occorreva penetrare nel campo, caricare i grossi fusti con un'operazione che la mancanza di attrezzature adatte avrebbe reso faticosa e inevitabilmente lunga, sostenere per tutto questo tempo, e per quello necessario al ripiegamento, la reazione del presidio tedesco. Il rischio poteva essere corso soltanto per tentare di vuotare l'intero deposito: l'azione richiedeva pertanto un numero adeguato di automezzi per il trasporto dei fusti ed una forza consistente per sostenerla con le armi. Si venne alla decisione di chiedere il concorso di tutte le bande del Il Settore cuneese. L'azione fu fissata per il

primo mattino del 27 dicembre. (...) Nei paesi che attraversavamo la gente si faceva sugli usci delle case con occhi disorientati, incapace di credere che quella possente auto-colonna, avviata tranquillamente su una grande arteria battuta dai tedeschi, potesse essere composta di partigiani.

A trecento metri dall'aeroporto gli automezzi si arrestarono defilandosi in una depressione del terreno e Ferrua e Barello si avviarono a piedi verso il recinto. Nei suoi abiti contadini, che il volto giovanissimo, acceso dal freddo mattutino, rendeva più credibili, Ferrua chiamò la sentinella che gli uscì incontro sulla strada. Alle spalle di Ferrua, ora con la pistola spianata, si era fatta avanti adagio la 1100 di Bertoldo con Dunchi a bordo. La sentinella fu imbavagliata e legata al tronco di un gelso e i partigiani penetrarono nel recinto del campo: davanti a tutti, gli uomini con le armi pesanti che vennero piazzate a proteggere le operazioni di carico.

Sulla pista dell'aeroporto un caccia della Luftwaffe stava rollando adagio col motore al minimo, preparandosi al decollo. Videro il pilota balzare fuori dalla carlinga e dirigersi di corsa verso i capannoni. L'allarme era dato ma i tedeschi del presidio non tentarono alcuna reazione.

Uno dopo l'altro, con ordine, furono portati avanti i camion per caricare i grossi fusti da 200 litri. Completato il carico, le squadre ripiegarono lentamente e la colonna ripartì nella stessa disposizione di marcia adottata per l'andata.

In fondo alla discesa che conduce al ponte sul Pesio presso Breolungi si trovarono accodati a due automezzi tedeschi che viaggiavano nella loro stessa direzione: due grossi autocarri militari, carichi di macchine utensili. Le automobili di Bertoldo e di Dunchi li sorpassarono d'impeto e si arrestaro-

no di traverso sulla strada un centinaio di metri più avanti. Dunchi, Bertoldo e Aceto ne vennero fuori con le armi spianate, mentre Cosa dal suo camion, che seguiva a breve distanza l'ultimo automezzo nemico, faceva aprire il fuoco col mitragliatore e intimava a voce la resa. Presi tra due fuochi gli autocari tedeschi si arrestarono e la scorta tentò la fuga sul pendio, inseguita dalle raffiche. Un tedesco fu colpito a morte, un secondo si accasciò ferito, gli altri sette alzarono le mani e furono fatti prigionieri. (...) A Santa Margherita la formazione si sciolse ed ogni camion fece ritorno alla sua valle (testimonianza di Mario Donadei¹²).

30 dicembre 1943

*"Sono stati rapiti nella propria abitazione a Dronero e barbaramente trucidati in aperta campagna, il centurione Milone della I legione GNR e la propria domestica"*¹³.

Oreste Milone, *"dottore in chimica e farmacista, capitano di fanteria, valoroso combattente della guerra 1915-18, animoso squadrista, Marcia su Roma, Centurione della Milizia e Commissario del Fascio Repubblicano di Dronero"*¹⁴, in una lettera del dicembre 1943 denunciava gli antifascisti locali e suggeriva al Prefetto: *"sarei dell'avviso che sarebbe opportuna una puntatina di truppe specializzate onde effettuare un rastrellamento in grande stile e dare una severa lezione a questi facinorosi"*.

"Io l'ho sempre stimato persona di poco credito ma, secondo la mia visione generosa nei confronti del prossimo (ho sempre stimato la gente meglio di quello che è), non lo reputavo capace di certe azioni. Comunque il farmacista Milone, come sia come non sia, fu segnalato ai vari comandi partigiani della zona. Una sera mentre io ero all'Albergo Tripoli col capitano Carboni, ci portano la feroce notizia, non è che fosse proprio feroce

ma è stata poi veramente feroce in seguito, la notizia che il farmacista Milone era stato rapito. Noi non sapevamo da chi, ma capimmo immediatamente che saremmo stati subito braccati, che i fascisti avrebbero cercato noi per primi, anche se non eravamo stati noi a compiere quell'azione. Anzi io avevo sempre detto e cercato di convincere i partigiani che erano con noi su questo concetto: 'guardate, se avete bisogno di qualche cosa, o se volete fare qualche operazione, fatecelo sapere. Noi non siamo gente dell'altro mondo, ma preferiamo saperlo, perché voi non siete nati qui, un giorno ve ne ritornerete ai vostri paesi, ve ne andrete lontani, ma noi finita questa triste parentesi, se saremo ancora vivi, dovremo rimanere qui e non vogliamo lasciare un brutto ricordo' (...). Io ho sempre insistito su questo fatto: guerra sì, ma fatta secondo certe regole, e soprattutto senza sputtanarci. (...) Con tutto questo, il capitano Carboni, saputo il fatto di Milone, si mise sul chivalà. Gli ho detto: 'senti, domani mattina andiamo a cercare chi sono'... Noi non sapevamo proprio chi fossero. Si diceva che erano venuti con un furgone dei pompieri, l'avevano prelevato... Sapevamo soltanto che erano passati per la strada di Busca. Dico, muoversi per la strada di Busca era pericoloso, si potevano fare dei brutti incontri... Che fossero quelli della valle Varaita? Si poteva andare a vedere. Infatti non ci siamo sbagliati, ma con nostra somma preoccupazione, quando siamo arrivati era troppo tardi. Noi volevamo farci restituire questo individuo, tenerlo magari prigioniero in una zona alta, caso mai ne avessimo avuto bisogno per uno scambio. Questo era il nostro punto di vista. Non era ancora arrivata l'epoca degli scambi ma noi avevamo questa idea per la testa. (...) Volevamo che almeno ce lo consegnassero, dal momento

che era uno della nostra zona: volevamo cioè essere responsabili delle azioni che si facevano sul nostro territorio. Quando fummo lì, invece, tutto era compiuto: il farmacista Milone e la sua compagna, o la sua donna di servizio (io non sono mai entrato nel merito di questo, non era mio compito), erano stati uccisi e buttati giù dal ponte di Busca”.

Il 2 gennaio una colonna tedesca entra in Dronero, fucila dieci civili, incendia alcuni edifici, cattura 14 ostaggi di cui 5, noti antifascisti, verranno deportati nei lager nazisti (testimonianza di Nadu, Bernardo Ghio ¹⁵).

Fine gennaio 1944

“Procedono le operazioni contro gli elementi ribelli rifugiatisi nei paesi montani e nelle vallate di difficile accesso. In molti casi, prescelti dai ribelli quali sede della loro attività, sono stati incendiati diversi caseggiati, fucilati i favoreggiatori e presi ostaggi tra la popolazione. Purtroppo, data l’ampiezza delle operazioni, qualche volta hanno rimesso la vita e gli averi anche persone estranee al movimento ribelle... In Cuneo la GNR ha scoperto una tipografia ove venivano stampati manifestini di propaganda sovversiva, sono state arrestate una decina di persone tra le più indiziate e si è sulle tracce di altri elementi direttivi, attualmente latitanti. Attraverso le indagini si è accertato che in un pio istituto di Cuneo sono stati confezionati oltre tremila pacchi da distribuire ai ribelli della montagna... La situazione politica della provincia è tutt’altro che calma”¹⁶.

Sono i “colpisti” a esaltare e “pubblicizzare” la lotta, parallelamente alle discussioni politiche e ai tentativi di creare un collegamento tra le varie bande da parte dei cosiddetti “attestisti”. Scrive Dante Li-



Marzo 1944: la banda Italia Libera lascia Paraloup.

vio Bianco nel suo diario a proposito dei colpisti bovesani: “prima ancora che sotto il segno dell’idea o di qualcos’altro, la banda di Boves (Aceto, Dunchi, Ravinale) si presenta sotto il segno di quelle dinamiche, ardimentose e spericolate personalità che scorrazzavano su rombanti automobili, sempre primi nelle imprese più arrischiate. Anche sotto questo aspetto, marcata è la differenza rispetto alla Banda Italia Libera, qui non è che si stia con le mani in mano ma l’attività è assai meno appariscente”. Ma il discorso si può allargare a tutte le bande allora operanti in provincia di Cuneo (e non solo), lo stesso Nuto Revelli scrive nelle sue memorie di guerra: “sono convinto che il mio posto è in montagna” ma c’è un rischio: “di organizzarci... troppo, di non sparare mai!”. A dicembre però: “Mentre a Vinadio si combatteva, Piero, in Cuneo, faceva saltare i cavi telefonici con le valli: un sabotaggio finalmente importante!”. “Operando di

giorno e di notte creavano un clima di tensione nelle file nemiche, suscitando, nel contempo, nei giovani un vivo desiderio di partecipazione alla lotta armata. Questi sono meriti che ai colpisti nessuno può togliere...” riflette Aldo Sacchetti, nel cui petto “batte un cuore di colpista”.

Tra la fine di dicembre e l’inizio di gennaio 1944 i nazifascisti attaccano le valli per seminare il terrore tra la popolazione che solidarizza con i ribelli. Il nemico però non riesce a spezzare il legame che si va costruendo tra i montanari e le prime bande, “ciò che conta non è il numero o il bilancio ancora esiguo che si può trarre dalla loro attività bellica: è il fatto che questa schiera di precursori del futuro esercito partigiano s’è ormai radicata come elemento stabile sulle montagne, s’è connaturata, per così dire, all’ambiente”¹⁷.

Dopo un breve periodo di dispersione le bande si organizzano e riprendono a colpire: disarmo dei presidi, interruzione delle comunicazioni telefoniche, telegrafiche e stradali; assalto a stazioni ferroviarie ed a treni, con cattura di prigionieri, blocco dei transiti, distruzione di materiali, eliminazione di collaborazionisti e spie, reperimento delle risorse primarie di sussistenza nei magazzini e depositi degli ammassi. Le file si ingrossano per l’arrivo dei renitenti alla leva. La guerra continua e si affaccia all’orizzonte un temibile pericolo interno alle formazioni partigiane: la lottizzazione politica e partitica, che creerà nelle fasi successive della resistenza qualche problema di coesistenza e antagonismo tra le varie formazioni, garibaldine, gielliste e autonome in particolare. In questo contesto si prepara anche in provincia di Cuneo lo sciopero generale di inizio marzo...

Note

1. R. Battaglia, *“Storia della Resistenza Italiana”*, Einaudi, 1953.
2. A cura di M. Calandri, *“Fascismo 1943-1945. I notiziari della GNR da Cuneo a Mussolini”*, L’Arciere, 1979.
3. F.L. Burdino, *“Diario Partigiano”*, Alzani Editore, 2005.
4. A cura di M. Calandri, *op. cit.*
5. N. Revelli, *“La Guerra dei Poveri”*, Einaudi, 1963.
6. N. Dunchi, *“Memorie Partigiane”*, L’Arciere, 1982.
7. D. Fauquier, *“Itinerario di un Partigiano Francese 1942-1945”*, in *Rivista dell’Ist. St. della Resistenza e della Società Contemporanea in Prov. di Cuneo*, 2006.
8. A cura di M. Calandri, *op. cit.*
9. G. Barbero, *“Ventimesi”*, ISCA, 2007.
10. M. Diena, *“Guerriglia e Autogoverno”*, Guanda, 1970.
11. N. Dunchi, *op. cit.*
12. M. Donadei, *“Cronache Partigiane. La Banda di Valle Pesio”*, L’Arciere, 1973.
13. A cura di M. Calandri, *op. cit.*
14. *Necrologio sul giornale fascista di Cuneo “Il Piemonte Repubblicano” del 4 gennaio 1944 in: Bianco-Declementi, “Dronero: i deportati politici”*, Il Maira, 2016.
15. AaVv, *“Partigiani di Val Maira”*, Epica Minima, s.e., 1987.
16. A cura di M. Calandri, *op. cit.*
17. R. Battaglia, *op. cit.*

Le immagini che accompagnano l’articolo sono state fornite dall’autore del testo.



IL DIO CHE PARLA

GABRA

SUL FINIRE DEL 2008, IN VIAGGIO CON ALCUNE COMPAGNE SULLE ANDE PERUVIANE AL CONFINE CON LA BOLIVIA, CI TROVAMMO NEL BEL MEZZO DI UNA GRANDE SOLLEVAZIONE. IN QUELL'OCCASIONE, EBBIMO LA FORTUNA DI ESSERE ACCOLTE ALLA "OLLA COMÚN"¹ DALLE MERAVIGLIOSE GENTI DELLE COMUNITÀ KHESHUA E AYMARA. NE RACCONTAMMO IN UN ARTICOLO PUBBLICATO PROPRIO SULLE PAGINE DI QUESTA RIVISTA, NEL NUMERO 15 DELL'ESTATE 2009. QUELL'INCONTRO SU MONTAGNE LONTANE, L'ESPERIENZA SEMPRE VIVIDA DEI MOMENTI DI LOTTA E DI QUOTIDIANITÀ CHE NE SCATURÌ, SPESSO TORNANO A TROVARCI, GRANDE INSEGNAIMENTO, ANCHE QUI E ORA. PURTROPPO NON È STATO POSSIBILE MANTENERE UN CONTATTO DIRETTO CON QUANTI ABBIAMO CONOSCIUTO ALLORA. PER LO PIÙ PERSONE CHE VIVONO IN PICCOLI VILLAGGI, A CIRCA 4000 METRI DI ALTITUDINE; NESSUN BISOGNO DI TELEFONI NÉ DI SERVIZIO POSTALE. E SU QUANTO SIA ACCADUTO IN SEGUITO, E CONTINUI TUTTORA AD ACCADERE DA QUELLE PARTI, È FACILE IMMAGINARE QUANTO SIA COMPLICATO REPERIRE INFORMAZIONI.



Ultimamente, è apparsa qualche notizia frammentaria su una grande protesta, iniziata il 25 settembre del 2015, contro il progetto minerario di nome Las Bambas. Le montagne sono quelle dell'Apurimac, una regione in territorio andino nel sud del Perù. Il luogo della protesta è esattamente a 72 km a sud-est della città di Cuzco. La notizia è balzata agli onori della cronaca soprattutto per via della durissima repressione da parte del governo peruviano. Violente cariche, gas lacrimogeni, pallottole di gomma e proiettili, hanno accolto i manifestanti che, a quanto pare, avevano tentato di entrare con la forza all'interno del sito minerario in questione. I comunardi, circa diecimila, hanno risposto lanciando pietre con frombole, distruggendo diverse installazioni nell'area. Solo con l'arrivo dei rinforzi dell'esercito, la gente

ha poi cominciato a disperdersi. Il giorno successivo a questi fatti il governo proclama lo stato d'emergenza, per trenta giorni, in sei province (Cotabambas, Grau, Andahuaylas, Chincheros, Espinar e Chumbivilcas) delle regioni di Apurimac e di Cuzco. Lo stato d'emergenza implica la totale sospensione dei diritti costituzionali di sicurezza e libertà personali, di inviolabilità del domicilio, di libertà di riunione e movimento. Il decreto pubblicato nella gazzetta ufficiale peruviana ordina, inoltre, che membri dell'Esercito, della Marina, dell'Aeronautica e circa 1500 poliziotti vigilino strade, locali pubblici e ponti. Ma le manifestazioni contro il progetto proseguono comunque - per altre sei settimane - nonostante la sospensione



Apurimac: la rabbia dei contadini guerrieri.



di tutte le garanzie individuali e la massiccia militarizzazione. La miniera Las bambas (che dovrebbe iniziare a essere operativa in questi ultimi giorni di febbraio 2016) è di proprietà della società cinese MMG limited, operante nell'estrazione del rame. Nello specifico il progetto prevede due impianti, entrambi altamente inquinanti, uno per il filtraggio e uno per la raccolta e il trattamento di solfuri di molibdeno che andranno ad avvelenare irrimediabilmente il fiume Challhuahuacho. E con il fiume, l'aria, la terra e le sue genti, contadini che vivono, da sempre, prevalentemente di agricoltura e pastorizia. Ancora una volta, la piaga dello Stato e l'imposizione coloniale del neo-liberismo minacciano l'esistenza di queste comunità e del loro territorio. E, ancora una volta, da queste parti, si trova più dignitoso e naturale ribellarsi e lottare. Anche a rischio di essere uccisi. «Qual'è l'alternativa?», ci dissero nel 2008 dopo gli scontri di Sicuani in cui persero la vita quattro giovani per mano della polizia, «morire lottando per la nostra terra o morire facendo l'elemosina alla periferia di Lima?». Ancora una volta, oggi, il bilancio è di almeno quattro morti, ventidue feriti e una ventina di arresti (anche se sappiamo come in genere le cronache falsino in difetto queste cifre). Uno dei comunardi è morto ago-

nizzante in un'ambulanza bloccata dalla polizia, aveva un proiettile di gomma dentro ai polmoni. Alle ambulanze con i feriti a bordo è stato, di fatto, impedito di lasciare la zona degli scontri. Il nemico è dunque l'ennesimo progetto minerario, il più grande di tutto il Paese, dall'impatto ambientale devastante e mortifero. Sarà "il più importante nella storia del Perù", dice il governo. I manifestanti chiedono che venga ritirato e Lima risponde - a suon di proiettili e occupazione militare - che la sua sospensione sarebbe una catastrofe economica. Sempre la stessa storia, e con la stessa lingua, ad ogni latitudine del pianeta! Sarebbe interessante sviscerare le ragioni per cui il Perù, che è il terzo produttore mondiale di rame e che sta puntando addirittura a raddoppiarne la produzione, rimanga uno dei Paesi più poveri del Sud America.

Durante lo stato d'assedio durato trenta giorni, le cronache (abbastanza sommessamente) riportano della morte di due poliziotti della Direzione Nazionale di Operazioni Speciali (Dinoes). Stavano scortando alcuni tecnici dell'impresa mineraria, dalla zona di Chualhuahuacho (Apurimac) in direzione Cuzco, quando il furgone sul quale viaggiavano è improvvisamente uscito di strada cadendo in

un abisso di un centinaio di metri. Ciò avveniva all'una del mattino del primo di ottobre. Nel pomeriggio del medesimo giorno, la presidenza del consiglio dei ministri annuncia che il governo e i sindaci della provincia hanno appena firmato un atto per istituire un tavolo delle trattative, al fine di risolvere le problematiche riguardanti il progetto. Le organizzazioni delle comunità dichiarano prontamente che non hanno alcuna intenzione di prendere parte al dialogo. «Durante il percorso per raggiungere il luogo della riunione» dicono, «potremmo essere arrestati... Inoltre i nostri dirigenti sono tutti stati prelevati dalle loro case e sono in stato di fermo».



"L'inquinamento di oggi è il disastro del futuro": la miniera de Las Bambas.



Sono passati alcuni mesi dall'inizio delle mobilitazioni e dallo scadere dello stato d'emergenza. Sono riuscita a mettere insieme non molto di quanto stia capitando in questi giorni. Siamo a fine febbraio e in teoria la miniera dovrebbe iniziare ad essere operativa. Stando a quanto riporta qualche giorno fa l'OCMAL (Observatorio de Conflictos Mineros de América Latina), le rivendicazioni delle popolazioni indigene, stilate in 30 punti, non hanno influenzato in alcun modo il progetto de Las Bambas, che continua ad essere protetto da un'ingente forza militare.

Qualcosa mi dice che non può, non deve finire così. Anticamente queste terre di montagna si chiamavano Chanca e la popolazione attuale discende da due ceppi, i Chacas e i Lares,



Le Ande e le loro genti: l'equilibrio rurale dei comuneros contro i progetti di rapina e sfruttamento delle multinazionali.

ambidue eredi di una grande tradizione al contempo guerriera e contadina. Scelsero di sviluppare e conservare nel tempo un'economia agricola basata sul rispetto dei cicli della natura, sull'utilizzo di fertilizzanti naturali, sulla rotazione delle colture, sul baratto dei prodotti. Terre in cui prese piede la ribellione di Tupac Amaru, come pure di queste instancabili lotte di contadini in difesa del loro mondo. Terre fertili e colme di risorse, con una flora e una fauna molto ricche in termini di biodiversità, dalle vallate più profonde fino alle vette più alte della cordigliera andina. I primi abitanti vi si insediarono tra il settimo e il sesto millennio a.C., sulle sponde dei due fiumi principali, Pachachaca e Apurimac. Da quest'ultimo deriva il nome della regione, *Apu-Rimac* in lingua Kheshua, che significa "il Dio che parla", o anche "oracolo maggiore". E un fiume chiamato "Dio che parla" dalle comunità che vivono sulle sue rive, ben rappresenta l'amore di tipo animista del rapporto che li unisce. Un amore che, di certo, la miseria del mondo del profitto e del capitale non può far altro che disprezzare. Ma è un amore che risale alla notte dei tempi, la cui portata quei "signori del dio dei veleni" sottostimano... E che, di certo, non cesserà di dar battaglia a quelle voraci politiche di rapina e genocidio messe in atto dalle grandi potenze multinazionali e dai vari governi loro tirapiedi.

Nota:

1. Letteralmente "pentola comune", descrive una pratica di condivisione, una sorta di colletta in cui ciascuno versa il proprio contributo, portando cibo, vestiario e quant'altro necessario alla comunità.

Per la raccolta di informazioni utili alla stesura dell'articolo si sono utilizzate le seguenti fonti: BBC Mundo, Internazionale, Perù 21, OCMAL (Observatorio de Conflictos Mineros de América Latina), e altri siti internet.

Le immagini che accompagnano l'articolo sono tratte da internet.



IL FUOCO IMPRIGIONATO

STUFE E INSERTI: COME MIGLIORARNE IL RENDIMENTO CALORICO

ACHTUNG

SI PUNTA IL DITO SULL'INQUINAMENTO PROVOCATO DAL RISCALDAMENTO A LEGNA, CHE UNA SEMPRE PIÙ INSISTENTE INTOSSICAZIONE MEDIATICA E LEGISLATIVA PRESENTA COME L'ENNESIMA EMERGENZA A CUI DOVER PORRE RIMEDIO PER IL FUTURO DEL PIANETA.

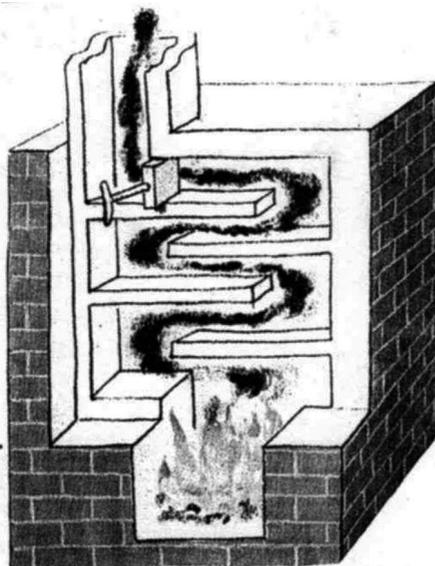
CONVINTI CHE BEN ALTRE SIANO LE REALI E PIÙ CONSISTENTI MINACCE CHE IL SISTEMA INDUSTRIAL-CONSUMISTICO COMPORTA, OFFRIAMO CON QUEST'ARTICOLO ALCUNI ACCORGIMENTI TECNICI PER OTTIMIZZARE IL FUNZIONAMENTO DELLE NOSTRE STUFE E RIDURRE I CONSUMI DI LEGNA, UNA RISORSA CHE È ANCORA SINONIMO DI AUTONOMIA ENERGETICA E DI GESTIONE DIRETTA E RAGIONATA DELLE RISORSE DI CUI LA NATURA DISPONE.

Si possono ormai trovare in commercio stufe e inserti da camino con prestazioni ottime: le tecniche si sono evolute e il recupero del calore emesso dai fumi di scarico concerne la grande maggioranza dei nuovi modelli di stufe. Spesso però, queste sono sovradimensionate rispetto al volume dello spazio da riscaldare e, se la quantità di legno all'interno della stufa non è sufficiente, circa il 60% dell'energia combustibile viene sprecata. Oltre al maggiore consumo di combustibile e all'intasamento dei condotti, si immettono nell'atmosfera elementi nocivi dovuti ad una cattiva combustione, ottenendo così una diminuzione del rendimento. Per verificare le prestazioni del sistema di riscaldamento si possono misurare le temperature all'uscita del condotto di tiraggio. Se queste si aggirano intorno ai 200 gradi centigradi, significa che il rendimento non è ottimale, i fumi sono troppo caldi. La temperatura di questi fumi può essere ridotta fino a 60 gradi centigradi grazie a differenti interventi, senza però scendere al di sotto di queste temperature, per evitare la condensazione dei fumi nei condotti. Oltre alle tecniche elencate qui sotto, sono reperibili in commercio, e questo vale anche per le stufe con modeste potenze caloriche, dei diffusori di calore da applicare al con-

dotto di tiraggio, e un "banco di massa", come vedremo in seguito, può essere utilizzato con lo stesso proposito.

Per ottenere la massima energia da una stufa troppo potente, esistono vari accorgimenti non troppo complicati da realizzare. Una delle soluzioni più semplici consiste nell'aprire delle bocchette di areazione tra una stanza e l'altra: a questo proposito esistono sistemi di ventilazione elettrica collegati a guaine che portano l'aria calda nelle stanze più lontane dalla stufa. Questi sistemi sono però difficili da gestire, necessitano di un solaio da dove ripartire il calore nei differenti locali e mal si adattano alle soluzioni di auto-costruzione in montagna. La lunghezza delle guaine non dovrebbe superare mai i dieci metri di lunghezza e bisogna stare attenti a non aspirare troppa aria nel locale, mettendolo in depressione e quindi attirando i fumi all'interno. Si possono poi accorciare di un paio di centimetri le parti inferiori delle porte interne al fine di permettere una maggiore circolazione dell'aria in tutta la casa. Una valvola di tiraggio, da applicare sul tubo, è sicuramente uno dei sistemi più semplici per ottenere maggior calore, frenando la naturale aspirazione del condotto verso l'alto. Questo vale per le vecchie stufe, mentre in quelle moderne il regolatore di tiraggio, grazie alla maggiore impermeabilità all'aria, è di conseguenza sufficiente per frenare l'aspirazione dell'aria fredda. Le stufe sono concepite per funzionare con una determinata depressione del camino, che si aggira intorno ai 12 Pascal. Quando un camino supera i 6 metri di altezza, il suo naturale tiraggio genera una depressione sovente maggiore di quella ideale, provocando un sovra-tiraggio. Con fiamme costantemente vive, il fuoco si alimenta come se gli soffiassimo sotto, il legno si consuma rapidamen-

te e il calore fugge attraverso il tiraggio, con il desolante risultato di una stufa che non scalda. Un altro dei metodi che si possono realizzare al fine di recuperare l'energia del calore prodotto da stufe e inserti è quello di utilizzare dei bollitori di acqua calda che si possono posizionare sulla parte posteriore della stufa o sul condotto di tiraggio.

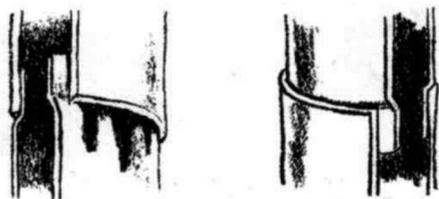


Il fuoco smuove una corrente d'aria calda che viene assorbita dalla muratura e rilasciata lentamente nel locale da riscaldare.

Esistono sistemi più o meno sofisticati per scaldare l'acqua e immetterla in circuiti di riscaldamento come termosifoni, pavimenti radianti o per produrre dell'acqua calda per i sanitari, bisogna però disporre di una certa praticità nel campo dell'idraulica.

Il problema del catrame che si condensa all'interno dei condotti di tiraggio può essere risolto, oltre a tutti questi accorgimenti, invertendo le estremità maschio-femmina, agendo in tal senso il catrame resterà all'interno dei tubi.

Per mantenere sempre una combustione efficace e sicura, bisogna disporre di legno di qualità e bene asciutto, in generale è neces-



Nel disegno a sinistra: l'estremità più stretta del tubo è rivolta verso l'alto e il catrame cola all'esterno; nel disegno a destra: l'estremità più stretta del è rivolta verso il basso e il catrame resta all'interno dei tubi.

saria un'essiccazione di almeno due anni. I condotti devono quindi essere puliti almeno due volte per ogni periodo di utilizzo, considerato che l'accumulazione di catrame e fuliggine all'interno dei condotti può provocare incendi del camino, con esiti spesso fatali, e può generare problemi strutturali per tutto l'edificio. Quando si evoca la fuliggine non si può fare a meno di citare gli spazzacamini, che in altri tempi (prima che all'interno dei camini venissero inseriti i moderni tubi in acciaio) svolgevano un mestiere indispensabile per prevenire devastanti incendi nei sobborghi e per la salute dei suoi abitanti, assicurando la regolare funzione del camino.

Un'altra soluzione può essere quella di un "banco di massa", che consiste nell'aggiungere una massa di materiale refrattario, che ha la funzione di assorbire il calore all'uscita della stufa, intorno al condotto di tiraggio. Il principio si basa su quello delle note *stube*, e sull'arte di cui sono maestre le culture del Nord Europa. Un sistema di antiche origini, simile alle caldaie in uso ai tempi dei Roma-

ni e che servivano a scaldare le terme private e pubbliche dell'Impero. Il calore sviluppato all'interno del focolare scalda una massa importante di terra refrattaria, attraverso la quale scorre, a serpentina, la corrente di aria calda: il calore assorbito dalla massa verrà restituito lentamente. Si tratta di una tecnica ancora utilizzata ai giorni nostri.

L'esterno di queste *stube* è spesso rivestito e decorato con della ceramica. In alcuni paesi dell'Est, una sorta di banco è aggiunto a lato di queste stufe, un banco sul quale si riscaldavano e spesso dormivano i loro fruitori. È lo stesso tipo di banco di massa in questione, che può essere costruito a lato di una stufa che abbia una potenza calorica superiore a quella necessaria per riscalda-



Un esempio di "banco di massa".

re il volume del locale. Per verificare se la vostra stufa ha la potenza necessaria per alimentare questo sistema si può applicare un termometro sul condotto, all'uscita dei fumi dalla stufa, che ne controlli le temperature. Se queste superano la media dei 300 gradi centigradi, il piccolo cantiere per costruire il

banco può avere inizio. Il materiale più indicato sono i vecchi mattoni pieni di terra cotta, possibilmente recuperati, considerato l'elevato prezzo sul mercato di questo materiale. Questo tipo di banco, anche se ingombrante, può conservare il calore fino a sedici ore dopo che il fuoco è consumato, permettendo un importante risparmio di legna e, per chi ancora se la procura nel bosco, di energia fisica. Il sistema deve essere collaudato con attenzione, le dimensioni del banco sono sempre relative all'altezza, al diametro e al tipo di camino. Si recupera il calore dei fumi grazie ad un canale di mattoni che condurrà, dopo aver attraversato il banco, al camino.

Lo stesso principio verrà utilizzato da Benjamin Franklin, che nel 1742 inventa una stufa, da inserire nei caminetti, per migliorarne i mediocri rendimenti calorici. Fu un grande successo

GIÙ LE MANI DA STUFE E CAMINI!

Da che mondo è mondo i nostri antenati si sono sempre riscaldati (cucinando) col fuoco di legna. Secoli e millenni dove ogni fuoco era segno di vita, indispensabile non solo per la sopravvivenza quotidiana ma anche per dare energia alle infinite attività umane. Combustibile solitamente recuperato nei dintorni delle rispettive abitazioni anche se al giorno d'oggi pure la legna da ardere è un prodotto soggetto alle leggi del mercato globale; può capitare di acquistarne quantitativi che per questioni monetarie qualche grossista importa dagli Appennini o addirittura - dicono - dalla Romania.

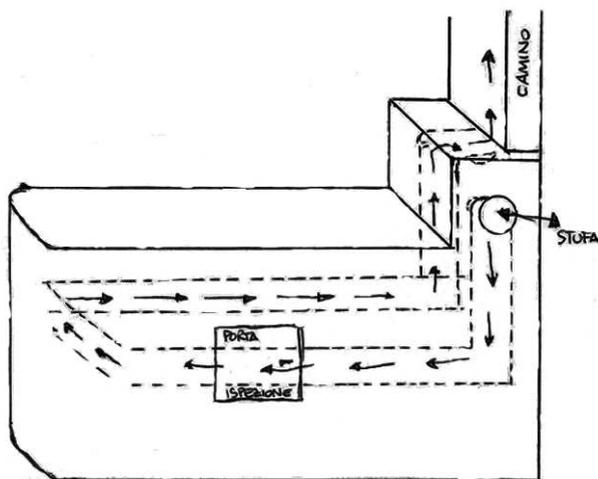
Questo può capitare se la legna in questione non la si recupera direttamente in zona, o in proprio oppure comprandola magari dal vicino, alimentando con questo la nostra piccola economia locale; risistemando di conseguenza boschi abbandonati a se stessi e territori condannati al degrado. Per noi, che abitiamo in luoghi fortunatamente ancora un po' selvatici, legna e territorio dovrebbero essere due facce della stessa medaglia. Nella nostra moderna società iper-consumista¹ le fonti energetiche indispensabili sono l'acqua, il petrolio, il gas, il carbone, l'uranio. A parte l'idroelettrico (su cui ci sarebbe molto da discutere), importiamo una buona fetta di elettricità prodotta dal nucleare svizzero e francese.

Il gas lo aspiriamo in buona parte dalla Russia di Putin, e sono impianti di pompaggio che attraversano l'Ucraina in guerra, anche se la questione non fa più notizia. Di petrolio ne importiamo assai dall'Arabia Saudita, Qatar e dai vari Emirati del Golfo che sono i principali sponsor e finanziatori del terrorismo islamico, non solo dell'Isis. Non sappiamo se si importano barili di petrolio anche dalla Turchia, che il greggio lo compera di frodo dall'Isis (che in Siria, Iraq e Libia dove non distrugge saccheggia a più non posso), per poi rivenderlo come prodotto nazionale sui mercati europei.

Lasciamo perdere il carbone che a suo tempo ha dato l'avvio alla rivoluzione industriale ed ora è la Cenerentola dei combustibili fossili, sperando se ne bruci il meno possibile. Di fronte a questo quadro poco simpatico fatto di guerre, inquinamento, cambiamenti climatici e distruzione gradualmente

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

popolare, che influenzò negli anni a venire la concezione delle stufe. In sostanza, Franklin tappa l'entrata del caminetto con dei mattoni e produce una gincana tra il pavimento e il muro del caminetto, poi, avvalendosi di una bocchetta di aspirazione posta tra la cantina e la base del caminetto, posiziona un diffusore di calore tra il focolare e la parete del caminetto, favorendo un rendimento calorico mag-



CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

sistematica dell'ecosistema, i più furbi della Valle (e della Regione) stanno orchestrando con radio, TV e giornali una vera e propria campagna che vuole criminalizzare stufe e caminetti.

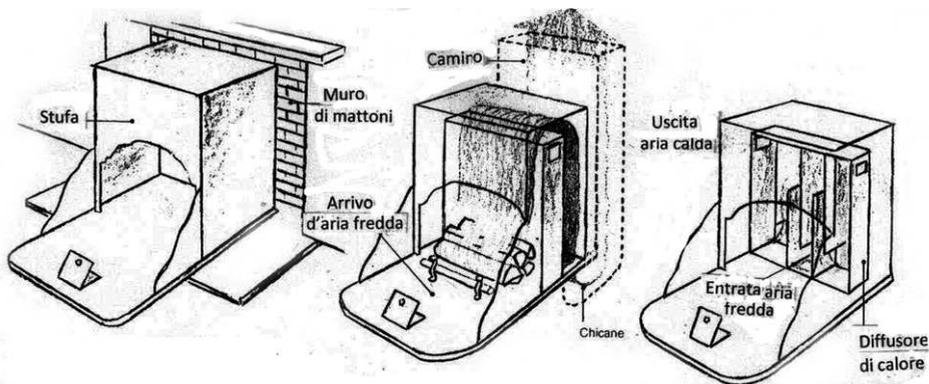
A quanto pare le micropolveri provocate dalla combustione della legna sono tra le principali fonti di inquinamento delle nostre vallate. Sarebbe come dire che i fumatori hanno gravi responsabilità per l'aria viziata che circola nelle vie dei nostri paesoni montani. Già da anni comunque questa campagna è stata lanciata con precise normative e infatti la regione Lombardia, governata in quel periodo da Roberto Formigoni, con la norma 5546 del 2007 ha deciso di vietare l'uso di stufe e caminetti per «ridurre le emissioni in atmosfera, migliorare la qualità dell'aria e proteggere la salute e l'ambiente».

Purtroppo non è uno scherzo di carnevale: a queste precise normative fanno eccezione comuni come i nostri, al di sopra dei trecento metri di altitudine e quelle (pensiamo poche) abitazioni che in pianura dispongono di stufe come unica fonte di riscaldamento. Il dado legislativo è tratto, ora spetta al coro dei furbetti o imbecilli di turno allargare il solco per spingere a norme rigidamente o mettere addirittura fuorilegge la combustione di legna per preservare l'aria pulita.

Pensare che chi ha la fortuna di utilizzare la classica stufa economica della nonna, tra piastra e forno può cucinare tranquillamente quello che vuole disponendo di acqua calda a ciclo continuo. E con quattro pezzi di legna, recuperati magari vicino a casa, quanta elettricità, gas e petrolio di importazione si risparmiano come effetto collaterale?

Meglio non pensare invece alla fine dei nostri boschi malmessi in caso di non impossibili incendi; qui sì che ci sarebbe il grosso problema delle micropolveri, rendendo poi la montagna friabile e fragile sotto l'effetto delle puntuali precipitazioni temporalesche. Incentivare l'uso delle stufe alimentate con la

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE



La stufa inventata da Franklin per migliorare il rendimento dei caminetti.

giore con un minore consumo. Per concludere questo modesto contributo, che ogni persona interessata potrà ampliare e sviluppare facendo più profonde e accurate ricerche, vorrei condividere una breve riflessione critica. Redigendo l'articolo mi è venuto in mente un amico pastore, un amante del caminetto e del fuoco libero, il quale mi diceva di odiare ogni genere di stufa e di non poter fare a meno del calore diretto del fuoco, del sapore dei cibi cucinati sulla fiamma viva, e ne ha fatto a meno fino all'ultimo: conferiva al fuoco virtù che vanno oltre quelle del solo riscaldamento della casa. Gli antichi riti relativi al fuoco, alcuni dei quali arrivati fino ai giorni nostri, prevedevano un tronco da bruciare durante il solstizio d'inverno, divenuto poi il rituale del tronchetto di Natale, che veniva scelto con cura per essere consumato durante la notte. Il carbone e i resti venivano recuperati al mattino seguen-

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

legna recuperata dalla manutenzione dei nostri boschi dovrebbe diventare una priorità di questi prossimi anni. Questo se vogliamo sviluppare un discorso serio e concreto sul territorio. A meno che non vogliamo usare i fuochi di legna come capro espiatorio dell'alto tasso di inquinamento tuttora esistente più o meno in ogni luogo. È forse il caso di Parona in provincia di Pavia, paese che vanta industrie chimiche, fonderie e un inceneritore, oltre al solito traffico automobilistico. Eppure, a quanto pare, il 7% di emissioni derivanti da stufe, caminetti e roghi di sterpaglie sono diventati il principale problema della pessima qualità dell'aria respirata in questo comune, considerato uno dei più inquinati d'Europa. A questo punto viene il dubbio che i nostri antenati non siano morti di vecchiaia (i più fortunati), di fame, di pestilenze, di inquisizione, di carestie, di guerre di campo o di trincea, di malattie, di lavoro, di incidenti stradali o mille altre cause più o meno naturali. Sono le micropolveri, il PM10 prodotto dalla combustione dei fuochi di legna, che da secoli e millenni ad oggi continuano a sterminare l'umanità.

Ribelli della montagna

1. Gioco di parole che tira il ballo la più importante catena di supermarket presente in Valtellina.

te, e usati quindi a scopi propiziatori nei campi e per proteggere il focolare domestico. Case sempre più isolate e sistemi di riscaldamento sempre più perfezionati ci rendono la vita, per alcuni aspetti, più semplice e meno faticosa. Ma non si può fare a meno di notare che l'abbandono dei caminetti e del loro utilizzo per riscaldarsi e, soprattutto, per cucinare, coincide con il passaggio, in determinate società, a stili di vita completamente differenti. I tempi sono cambiati, e non sto dicendo che una volta fosse meglio o peggio di adesso: dico che è importante riflettere sul passato, per meglio comprendere e affrontare il presente. Tra i tanti modelli di stufa a disposizione ormai sul mercato, vanno di moda le moderne stufe a pellet, attivabili a distanza via telefono: tecniche e modi di utilizzo del legno e del fuoco molto diverse tra loro, così come l'approccio agli elementi stessi.

Le informazioni relative al banco di massa sono state liberamente tradotte e sviluppate a partire dall'articolo di Aude Richard apparso sul num. 90 della rivista "La Maison Ecologique", gennaio 2016.

I riferimenti su Benjamin Franklin e le sue invenzioni con relative foto sono tratte dal libro "L'art de vivre au temps jadis", Selection du Reader's Digest, 1981.

La scheda è costituita dal testo di un volantino diffuso in Valtellina.

L'immagine a pag. 37 è opera dell'autore del testo, le altre sono tratte dai testi sopra indicati.



SARÀ UN FILO DI SETA NERO

A CURA DELLA REDAZIONE DI NUNATAK

ENZA SICCARDI VIVE NELL'ENTROTERRA LIGURE DI LEVANTE E HA DA POCO PUBBLICATO UN OPUSCOLO AUTOBIOGRAFICO DAL TITOLO "SARÀ UN FILO DI SETA NERO". SULLA TRACCIA DELLE ESPERIENZE CHE CARATTERIZZANO LA SUA VITA E SULLE RIFLESSIONI CHE SUGGERISCONO AD ENZA LA SUA VISIONE SULL'OGGI E SUL DOMANI, PUBBLICHIAMO QUI UN'INTERVISTA CHE LE ABBIAMO PROPOSTO CON L'INTENTO DI APPROFONDIRE QUEGLI ASPETTI CHE PIÙ CI HANNO INTERESSATO NELLA LETTURA DEI SUOI RACCONTI.

IL PROGETTO DI LAVORAZIONE DELLA SETA È INDIRIZZATO A COSTRUIRE POSSIBILITÀ DI COOPERAZIONE E ATTIVITÀ ECONOMICA ESCLUSIVAMENTE PER DONNE. QUALI CONSIDERAZIONI MOTIVANO QUESTA IMPOSTAZIONE? PENSI CHE IN MONTAGNA PER GLI UOMINI CI SIANO PIÙ POSSIBILITÀ IN TAL SENSO?

Che si tratti di seta o di altro materiale (il passaggio dall'idea alla sua concretizzazione non è proprio semplice, e sono ancora in alto mare a livello di progettazione minima), idealmente ho pensato soprattutto alle donne perchè mi viene più naturale comunicare con loro. Non c'è un'analisi dietro a questo approccio, se non l'eco della separazione uomo-donna imposta dal patriarcato qualche millennio fa, che fa fatica ad arretrare.

In realtà penso che in montagna, e comunque fuori dall'ambito cittadino e agricolo-industriale, la vita sia dura da certi punti di vista e assolutamente gradevole da altri sia per gli uomini che per le donne. Detto questo, però, ognuno ha le sue preferenze a livello di relazione e, una volta chiarito che ho incontrato sulla mia strada tante nullità maschili e altrettante nullità femminili, mi rapporto più facilmente ad una donna in gamba che a un uomo in gamba. Con lo stesso genere ci sono meno fraintendimenti, si gioca ad armi pari, i trip sensuali non prevalgono sulla scena, il rapporto difficilmente è ambiguo, non è facile incappare in "lotte per la supremazia". Messe da parte quelle che sono maschi in pectore, le donne che ho in mente (e devo dire che mi rifaccio a qualche modello in carne ed ossa) sono gentili e affettuose ma non sdolcinate; decise e determinate ma non arroganti e presuntuose.

Capaci di farsi in quattro in caso di necessità ma non caritatevoli. E tuttavia, ma non è un contentino, ho conosciuto uomini non del tutto maschili, se concordiamo sul fatto che il maschile sia connotato dall'amore per il potere - su uomini, donne, animali, vegetali, terra, acqua, aria. Quando ero in ospedale con Vanja appena nato, l'unico a non farsi intimorire dalla sbirraglia onnipresente fu un giovane amico, di cui purtroppo ho perso irrimediabilmente le tracce, che mi fece recapitare un mazzolino di fiori.

Parlando con i compagni e con qualche compagna salta spesso fuori che la separazione per sessi sia un retaggio del passato, su cui non dovremmo più soffermarci: l'individuo è tale a prescindere dalla sua sessualità. Immaginate se non sono d'accordo. Solo che tra la teoria e la pratica, tra le idee di riferimento e quelle in base alle quali agiamo quotidianamente, che sono un misto di ideali, pulsioni, spinte irrazionali, tradizione, le cose non scorrono proprio lisce. La consuetudine, il buon "senso comune" a volte costituiscono zavorre faticose da trascinarsi appresso, ma anche difficili da mollare del tutto. Questo senza dubitare dell'impegno in senso positivo dei compagni più sensibili. E allora, se la certezza è teorica, ma trova difficoltà a tradursi in pratica, perché stare sempre sul chi vive quando si parla di se-



parazione? L'individuo prossimo venturo, di cui la sessualità sarà una caratteristica fondamentale, ma non determinante, non è ancora tra noi e tra i modi per favorirne la comparsa non c'è quello di far finta che sia già qui.

UNA FAMIGLIA COMUNISTA, L'ESPERIENZA DELLE LOTTE DEGLI ANNI '60 E '70, IL CARCERE, E INFINE LA SCELTA DEL MONDO RURALE COME SPAZIO PER CONCRETIZZARE LE PROPRIE IDEE. NEL TUO RACCONTO DICI CHE IN CARCERE HAI PENSATO CHE "IL CERCHIO FOSSE CHIUSO". COME VALUTAVI E COME VALUTI OGGI QUESTA SCELTA: È STATA ROTTURA CON I PERCORSI PRECEDENTI O PIUTTOSTO UN'EVOLUZIONE CHE HA PROPRIO IN QUESTI TRASCORSI LE SUE RADICI?

La seconda ipotesi è quella giusta. Nel crescere e nel mettere a frutto le chances e le possibilità di cui mi ritenevo dotata, raramente mi è capitato di fare passi di cui dovermi pentire. I miei scheletri nell'armadio sono davvero pochi, distribuiti equamente tra infanzia, media età ed età adulta, ma, a parte l'infanzia, le pecche successive le ho vissute soprattutto come incongruenze rispetto ad una coerenza di comportamento cui in genere mi sono attenuta.

Già, una volta tirato fuori e sperimentato, con tutti i limiti del caso, l'armamentario più teorico che pratico di cui ero fornita, era giocoforza andare oltre, senza rinnegare alcunché. Così, con "pressante pacatezza", ho cominciato a esplorare possibilità che immaginavo aprissero orizzonti più vasti alla mia esperienza. Avendo probabilmente introiettato idee di libertà che, nonostante tutto, vagavano nell'aria, della mia dotazione ideale facevano ormai parte almeno due punti fermi che, da quando sono saliti alla coscienza, non mi hanno più abbandonato: l'autonomia e la sostanziale peculiarità, e dunque unicità dell'individuo, la fondamentale esigenza per l'individuo, di non vivere isolato, estraniandosi da ogni contesto per dedicarsi al suo "particolare". Da qui deriva, pur tra mille difficoltà, fallimenti e delusioni, la ricerca di un ambito di riferimento in cui sentirsi, nel bene o nel male, come a casa propria. Con queste idee nello zainetto e altre, complementari e accessorie, ho incominciato a vagabondare alla ricerca di un terreno dove piantare la mia tenda. Effettivamente ho sbagliato la prima mossa, come dimostra l'esperienza fallimentare di Cà Favale. Oggi non ho più l'entusiasmo di vent'anni fa e neppure quell'energia, ma in ogni caso, la possibilità che prima o poi appaia al mio orizzonte uno spazio "sociale" ove concretiz-

zare le proprie idee mi dà ancora la forza necessaria a "resistere" e a contribuire, se possibile, alla sua realizzazione o almeno ricevere qualche feed-back positivo.

GLI ANNI '70, LA CONFLITTUALITÀ DEI MOVIMENTI, LA PRATICA DELLA LOTTA ARMATA SONO ESPERIENZE DI RIFERIMENTO, NONOSTANTE I TENTATIVI CHE VENGONO MESSI IN CAMPO DALLA CONTROPARTE PER SPEDIRLE NEL DIMENTICATOIO, PER I RIBELLI DEI GIORNI NOSTRI. QUANTO PENSI SI POSSA TRARRE DA QUELLE ESPERIENZE NELL'ELABORAZIONE DEI PERCORSI ATTUALI E FUTURI DI CRITICA A QUESTA SOCIETÀ SEMPRE PIÙ DEVASTANTE?

Bella domanda. Se fossi riuscita a elaborare un seppur modesto tentativo di risposta forse non mi sarei preoccupata di mettere nero su bianco gli aspetti più comunicativi della mia esperienza.

Dopo il '68 e dopo quelli che la società dello spettacolo ha definito "anni di piombo" (a livello di slogan, ci facciamo spesso battere sul tempo - chissà se avrebbero avuto successo espressioni tipo "anni di diossina", "anni di polveri sottili", "anni di morti annegati", ecc.), la reazione dei "comitati d'affari" non si è fatta attendere: dalla dislocazione delle fabbriche all'attivazione dei "social network", ovvero alla trasformazione dell'incasso reale in incasso mediatico. Almeno per ora ci siamo fatti fregare dalla comunicazione: togliere di mezzo la materialità facilita e falsifica qualsiasi forma di relazione che viva solo, o prevalentemente, *online*. Siamo tutti più belli, più bravi, più buoni - o più cattivi - se quello è il *cliché*. Le risposte monosillabiche rendono superflua la formulazione di un pensiero articolato, la cui espressione non interessa nessuno. E con ogni probabilità, perdendo l'abitudine a esprimere un pensiero articolato, si perde anche la capacità di formularlo. In termini

“oggettivi” la situazione si è andata deteriorando sempre più su tutti i fronti e per tutti noi, i proletari e piccolo borghesi di un tempo, ma i nostri giovani (e anche i meno giovani) possono sempre alleggerire la frustrazione e soddisfare il desiderio di abbondanza con la paccottiglia cinese oltre a riempirsi la pancia con il fast food ogm americano. La società dei consumi ritira il proprio glamour o fascino, se preferite, sui suoi utenti, sempre più miseri, sempre più sfigati, con “pretese” sempre più modeste. Gli altri, quelli che ritengono di avere ancora qualche chance e possono permetterselo, espatriano.

Il movimento di lotta degli anni '70, culminato poi nella lotta armata, che ha avuto per qualche anno estesa diffusione sul territorio per poi - questo è in sintesi ciò che penso io - andare allo sbaraglio e alla sconfitta inevitabile con la dichiarazione di guerra allo Stato da parte del suo gruppo principale, era molto radicato sul territorio, da dove attingeva militanti, riceveva stimoli, contributi di varia natura, nonché protezione. Prosciugare l'acqua in cui sguazzano i pesci fu allora, nelle parole di non ricordo più quale nemico, una delle strategie individuate, oltre all'omicidio, alla calunnia, all'uso dei pentiti e della propaganda, per far tabula rasa dei movimenti. Strategie che hanno funzionato: del resto, chi gestisce potere ed economia può contare su un'esperienza pressoché millenaria, propria e altrui.

Così quei pesciolini sopravvissuti all'ecatombe materiale e psichica faticano a ritrovare il loro habitat naturale, al massimo riescono a sguazzare in qualche pozza, stagione delle piogge aiutando. Questa è la grande mutazione seguita agli anni '70/'80: lo stravolgimento del tessuto sociale. Se il canto delle sirene è riuscito ad ammaliare Ulisse, che pure era scafato, non stupiamoci se la comunicazione veloce, poco impegnativa e, soprattutto, incline al compromesso abbia la meglio su chi è nato già stanco.

E allora credo che da qui si debba ripartire: dalla ricostruzione di un tessuto sociale, di una rete che sarebbe auspicabile collegasse non tutti i relitti e i tronconi dispersi sul territorio come rottami di navi naufragate, ma individui un po' entusiasti e desiderosi di mettere sul piatto le quattro idee che gli frullano per la testa. Arrivati a questo punto, la scelta degli strumenti con cui agire rientra esclusivamente nella sensibilità individuale: nulla è vecchio, obsoleto o stantio - neppure il vecchio volantino - importanti sono l'uso che se ne fa e i contesti in cui si adoperano.

E allora credo che da qui si debba ripartire: dalla ricostruzione di un tessuto sociale, di una rete che sarebbe auspicabile collegasse non tutti i relitti e i tronconi dispersi sul territorio come rottami di navi naufragate, ma individui un po' entusiasti e desiderosi di mettere sul piatto le quattro idee che gli frullano per la testa. Arrivati a questo punto, la scelta degli strumenti con cui agire rientra esclusivamente nella sensibilità individuale: nulla è vecchio, obsoleto o stantio - neppure il vecchio volantino - importanti sono l'uso che se ne fa e i contesti in cui si adoperano.

LA VICINANZA CON CHI È COLPITO DALLA REPRESSIONE, L'INIMICIZIA INDISCUTIBILE CON LE DIVISE E CON CHI IMPONE LEGGI E CATENE: CONDIVIDI CON NOI LA CONVINZIONE CHE QUESTI SIANO ELEMENTI ES-



SENZIALI DI QUALSIASI COSTRUZIONE COMUNITARIA CHE VALGA LA PENNA DI SPERIMENTARE?

Sicuramente, fino a quando la società organizzata avrà bisogno di apparato repressivo e carceri perché non sarà ancora riuscita a trasformare tutti in docili prede o nei carcerieri di se stessi occorre essere vicini nel modo più concreto possibile a chi finisce dentro o subisce le varie forme di controllo, in genere superflue, e dal carattere mera-



mente vessatorio. Direi che questo rientra nel "minimo comun denominatore" che deve esistere tra gli individui interessati a dar vita ad aggregazioni o comunità dotate di un senso non identificabile nella pura sopravvivenza. Aggiungerei comunque qualcosa agli "elementi essenziali", perché quelli che avete citato riguardano ciò che è contro di noi, ma esterno a noi: ragioniamo invece anche

sulle caratteristiche che sarebbe opportuno trovare in chi si cimenta nella costruzione concreta di qualcosa.

Intanto, ciascuno farebbe bene a capire il più rapidamente possibile se i suoi interlocutori intendono davvero ciò che dicono, o usano espressioni pass-partout per rendersi bene accetti. Inoltre si dovrebbe cercare di essere il più diretti possibile, invogliando gli altri a fare altrettanto. Non è facile, ma ormai siamo talmente scivolati nella conversazione ultra banale e convenzionale che non ci si dice più niente. Se il confronto tra opinioni diverse riuscisse a essere tale e non ad assomigliare a un match nel quale l'applauso dei presenti va all'oratore più vivace o più accattivante, forse pian piano riusciremmo a superare quel "blocco" terribile del "non essere d'accordo" che sembra paralizzare, rendendole mute, le generazioni più giovani, ma non solo loro.

PENSI CHE, ANCHE QUI NELLA FORTEZZA OCCIDENTALE, SIA POSSIBILE E PRIORITARIO COSTRUIRE UN MOVIMENTO CHE CERCHI DI DARE CORPO A UNA TRASFORMAZIONE SOCIALE A PARTIRE DA CONTESTI DI MONTAGNA, RURALI, DI CRITICA PRATICA IMMEDIATA ALLA METROPOLI E A SUOI VELENOSI SVILUPPI SUGLI ALTRI TERRITORI?

Già, la fortezza occidentale, assediata da popoli in fuga dai disastri creati a getto continuo da europei e statunitensi in mezzo mondo. Il ponte levatoio è alzato e i cocodrilli, famosi per la lacrima facile, presidiano il fossato a scanso di sorprese o equivoci. Ma che succede all'interno della fortezza? Una massa inerme e inerte, grigia di paura, si lascia calpestare senza opporre resistenza. È avilente pensare a Spartaco. Quando

è sufficiente a far cessare il brusio che un qualunque imbonitore passi ogni tanto tra la folla lanciando qua e là manciate di monetine, si potrebbe affermare che ogni speranza di riscatto è ormai vana e che è giocoforza accettare il destino e, dunque, la catastrofe annunciata. Ma, pur in attesa che squillino le trombe del giudizio universale, siamo qui, un pò sminchiati, ma vivi e vegeti e ci guardiamo l'un l'altro, chiedendoci che fare, sperando che quanti tra noi sono provetti giocolieri tirino fuori il classico coniglio dal cappello. Purtroppo però i giocolieri nel frattempo sono diventati tutti vegan e quindi sfuma anche il coniglio, il leprotto e qualunque sortilegio di sapore animale.

Tornando in ogni caso alla domanda, non so se sia possibile, prioritario, o semplicemente ineludibile, ma credo che provare a immaginare una "trasformazione sociale" a partire da contesti montani, rurali e, in ogni caso, lontani dalla metropoli e dalle sue propaggini pseudo campestri sia l'unica chance che ci resta da giocare.

Sì, proprio da giocare perchè l'assenza di gioco, la seriosità, la cupezza che si respirano ovunque, ma in particolare nelle metropoli finte-indaffarate e congestionate, sono insopportabili, deleterie, fonti di malori, malesseri, malattie, epidemie, pandemie, curabili solo con l'eliminazione della causa scatenante.

Non riesco proprio a immaginare quale possa essere, oggi, il



senso di una città. Un tempo serviva da dormitorio per gli operai ammassati vicino alle fabbriche, ma ormai, in assenza di attività produttive consistenti, rimane, almeno qui, un aggregato di persone senza arte né parte, prive di identità e di interessi reali, un centro servizi e anche un dormitorio commerciale dove, chi è alla ricerca di uno scopo nella vita, magari lo trova prestando la sua opera di volontario e sopperendo in tal modo alle carenze dell'organizzazione statale, in altre faccende affaccendata.

È vero che, generalmente, nelle città sono concentrati, oltre ai circoli del potere in senso stretto, anche i circoli del potere in senso lato, come ad esempio università e centri di ricerca.

Ricordo, negli anni delle lotte universitarie, le polemiche all'interno del movimento sulla cosiddetta "neutralità" della scienza. Allora quanti contestavano la ricerca scientifica e i suoi risultati erano forse più numerosi di oggi. È stupefacente come ai nostri giorni, con la mole di informazioni di cui disponiamo, sia facile abbindolare il pubblico con programmi di becera propaganda, come avviene ad esempio con il festival della scienza. Proprio in questi giorni, fra l'altro, la scoperta delle onde gravitazionali diffonde la sua luminosità einsteiniana su un mondo scientifico che, molto più terra terra, lavora alla clonazione, alla manipolazione genetica, alla possibilità di "correggere" il dna... e chi più ne ha più ne metta. La ri-

cerca è utile sicuramente alla casta dei suoi addetti; utile ai militari, che partecipano in prima persona e contribuiscono in misura rilevante a finanziarla; utile all'industria, che ne gestisce e utilizza le elaborazioni. Ma che cosa porta la ricerca scientifica a te, a me, a noi che non siamo industriali, non siamo mercenari, non siamo assassini, neppure per interposta persona o mezzo tecnico, non l'amiamo a tal punto da... sperimentare in corpore vivi? Forse il drone domestico potrà anche far divertire il pupo, ma non è stato progettato a quello scopo.

Pare inoltre allucinante che di fronte ai milioni di persone che muoiono ogni giorno per guerre, carestie, mancanza di cibo, malattie, ci si faccia vanto di finanziare la ricerca su malattie che magari colpiscono cento persone in tutto il mondo. La ricerca è, dunque, anche un fine in sé? O ha qualche altro fine inconfessato cui comunque contribuiscono, volenti o no, tutti



quelli che pagano le tasse? Oppure ancora ha tra i suoi obiettivi quello di mantenere in vita, con le continue raccolte di sottoscrizioni, una miriade di onlus, enti benefici, ong, tutto il sottobosco dei cuori teneri a vario titolo?

In una società gerarchica e autoritaria nulla è neutrale, rispetto al potere e alla sua gestione: sei favorevole e hai il tuo tomaconto, oppure sei contrario - *non datur tertia via*.

E allora chi è contrario deve necessariamente darsi da fare per costruire spazi di libertà e di non compromissione.

In che cosa può consistere una critica pratica alla città? Intanto una critica basilare va alle dimensioni: più sono estese, più diminuisce la possibilità di appropriarsi del territorio in cui si vive, a tutto vantaggio di funzionari, burocrati e gestori di qualunque cosa, dai parchi pubblici ai servizi igienici. La dimensione delle metropoli non è "ca-

suale" perché è più facile controllare direttamente, o tramite organizzazioni mafiose, masse concentrate sul territorio che non gruppi sparpagliati. Inoltre la dimensione "macro" annulla la comunicazione orizzontale e i rapporti interpersonali, rende tutti dipendenti dall'organizzazione statale, parastatale o sovranazionale: possiamo infatti ipotizzare che in un futuro, magari non proprio prossimo, ma neppure lontanissimo, le nazioni cessino di esistere in una sorta di mega comunità mondiale.

Pensando alle difficoltà che già oggi incontriamo, a livello relazionale, nelle nostre città, non è difficile immaginare come esse aumenteranno in contesti più ampi ed estranianti.

Eppure la città ha evidentemente il suo fascino soprattutto per coloro che, potendo fare scelte

diverse, rimangono abbarbicati alle vecchie abitudini, spesso solo gusci vuoti, e si sentono mancare il terreno sotto i piedi in assenza di "store", "megastore", vetrine da guardare e barretti in cui sostare. Oltre alle comodità, che peraltro si pagano salate, e ai "servizi" - distribuzione, sanità, scuola, cinema e teatri, palestre e centri benessere - non mi vengono in mente altri elementi fascinosi... ma una vita confortevole, positiva, interessante, divertente e stimolante piace anche a noi, che abbiamo rinunciato al "servizio a domicilio". Sapercela inventare, organizzare e gestire fa parte della scommessa.

Per richiedere copie dell'opuscolo "Sarà un filo di seta nero": Edizioni Anarres c/o Biblioteca Libertaria F.Ferrer, p.zza Embriaci 5, 16123 Genova.

Le immagini che accompagnano l'articolo, scorci dell'abitato di Ca' di Favale, sono state fornite da Enza e Vanja.



UNA NOCIVITÀ A CAVALLO DELLA FRONTIERA

VOCI DALL'OPPOSIZIONE ALL'ALTISSIMA TENSIONE

NELLA VALLE DELLA HAUTE DURANCE, GIUSTO DALL'ALTRO LATO DEL COLLE DEL MONGINEVRO, LA COSTRUZIONE DI DUE LINEE AD ALTISSIMA TENSIONE SUSCITA L'OPPOSIZIONE DI UNA PARTE DELLA POPOLAZIONE. DATI E RIFLESSIONI IN MERITO AL MOVIMENTO DI LOTTA DI CUI GIÀ ABBIAMO PARLATO NEL NUMERO 38-39 DELLA NOSTRA RIVISTA, E CHE IN PRIMAVERA TORNERÀ A DOVER FARE FRONTE AI CANTIERI DI REALIZZAZIONE DELL'INFRASTRUTTURA. INTANTO, DAL VERSANTE VALSUSINO DELLE STESSE MONTAGNE, IL PROGETTO DI UN NUOVO ELETTRODOTTO SUSCITA ALLERTA TRA LA POPOLAZIONE...

L'Haute Durance è una grande valle alpina situata tra il massiccio degli Écrins, il Queyras e la valle dell'Ubaye: una valle di frontiera con l'Italia, dall'altro lato c'è la Val di Susa, che si apre sulla Provenza. Un territorio appartato che costituisce però una zona di passaggio dove le frontiere sono state spesso superate, uno spazio di migrazioni stagionali, di contrabbandieri, di transumanze. Una valle che ha conosciuto l'esodo rurale del dopoguerra, che ha visto villaggi e terre coltivabili inghiottite dal muro d'acqua della diga idroelettrica di Serre-Ponçon. Tutto questo capitava quando l'indomabile Durance diveniva "canale EDF" per alimentare principalmente il futuro CEA (Commissariato per l'Energia Atomica) di Cadarache. Quest'angolo di Alpi che, come parecchi altri, ha visto le seggiovie invadere i suoi crinali e le seconde case rimpiazzare fattorie e pascoli, ora vive al ritmo del turismo e per lo sport. Sono terre in cui l'allevamento è mantenuto a suon di sovvenzioni per salvaguardare paesaggi "protetti" e storia locale, una valle che potrebbe divenire un canale privilegiato per i flussi di capitale transeuropei. E questo comincia con l'Altissima Tensione (THT).

QUANDO L'OPPOSIZIONE DIVENTA MOVIMENTO

Visto che l'inizio dei lavori d'allestimento delle linee THT era previsto per l'autunno scorso, venne deciso in assemblea di organizzare un raduno a Eygliers per la fine di settembre: un

week end per stare insieme, per campeggiare, discutere e manifestare senza chiedere permessi alle autorità.

La manifestazione, alla cui testa apre un veicolo scoperto su cui salgono i bambini più piccoli, riunisce cinquecento persone, e un gruppo si organizza per assicurare il blocco della strada nazionale, visto che il corteo dovrà attraversarla in più occasioni. Dopo una pausa picnic/blocco stradale e una sosta davanti ai depositi di Charles Queyras - Vinci¹, la manifestazione si conclude all'aerodromo di St. Crépin dove vengono tirate a terra le reti che circondano la futura base RTE (la filiale dell'EDF che si occupa delle nuove linee) e viene incendiato un evocativo Caramantran².

La volontà di organizzarsi per conto proprio senza delegare ad altri organismi la manifestazione o il campeggio, è stata un dato davvero positivo di quel fine settimana. Molte persone, durante il corteo, hanno gridato lo slogan "RTE vattene, resistenza e sabotaggio" ma, ciò nonostante, l'abbattimento delle reti del cantiere e qualche scritta murale verso la fine del percorso hanno creato delle tensioni.

Se le scritte (già numerose sulle strade della valle) e i sabotaggi possono essere ammessi, tutto ciò non deve accadere in pieno giorno, e ancor meno ad opera di persone a viso coperto. Per molti, la manifestazione avrebbe dovuto essere un momento conviviale, senza gesti che avrebbero potuto fare sorgere disaccordi o contraddizioni interne al movimento: alcune persone arrivano addirittura a dissociarsi pubblicamente a nome del "Collettivo No THT".

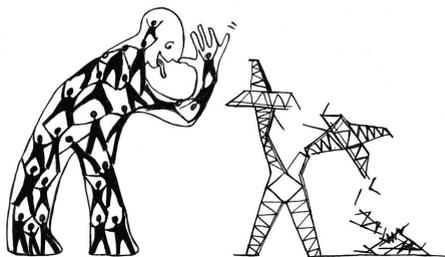
I diversi punti di vista iniziano a delinearsi e si mettono a confronto. È questo un movimento: qualcosa che va oltre l'unità di facciata di un collettivo.

INIZIO DEI LAVORI

I lavori sono cominciati all'inizio dell'ottobre 2015 e un nuovo collettivo ha fatto la sua apparizione, il collettivo dei Puys, composto da abitanti dei villaggi situati proprio sotto le due linee ad Altissima Tensione in progetto. Questo collettivo, che convoca subito una marcia di montagna che raduna seicento persone, si è rivelato un'autentica forza propositiva, capace di dare energia a tutto il movimento. Numerosi blocchi, convocati pubblicamente o per pas-



saparola, vengono messi in atto fino al mese di dicembre, anche più volte alla settimana e in alcuni casi in tre luoghi diversi in contemporanea. In cinque o cinquanta, riuscivamo, solamente con la nostra presenza, a bloccare per qualche ora gli operai nei cantieri di disboscamento. Gli sbirri ovviamente arrivavano sul posto ed eseguivano controlli d'identità.



I sabotaggi sono iniziati all'apertura dei cantieri: chiodi antipneumatico, piccole rocce e mucchi di pietre sulle strade sterrate d'accesso, zucchero nei serbatoi, vetri rotti e pneumatici-

SEMPRE SOTTO ATTACCO

Il progetto di un elettrodotto di attraversamento della Val Susa non è una novità di questi ultimi anni: è sufficiente risalire al 1986 per trovare il primo tentativo di realizzazione di un grande elettrodotto a 380 Kw per portare l'energia elettrica dalla Francia all'Italia, partendo dalla centrale nucleare Super-Phénix, la cui attività era iniziata nel 1985, per arrivare al nodo di smistamento di Piosasco. Il progetto fu bloccato dai comitati di cittadini che, paese per paese, nei mercati e sulle piazze, riuscirono a fare una grande opera di informazione capillare e di sensibilizzazione che obbligò anche le amministrazioni comunali a prendere le distanze dai potenti gruppi industriali che, ieri come oggi, erano i fautori del progetto.

La lotta fu resa forte anche dai rapporti che si instaurarono con la parte francese, dove c'erano dei gruppi che avevano cominciato a lottare contro il degrado della valle della Maurienne e contro il nucleare. Sono proprio i rapporti umani, di tradizione, di socialità e cultura, che si vengono a creare fra gente che non ha i confini delle carte geopolitiche, a mettere in crisi il sistema.

Il sistema economico finanziario ha una propria visione della realtà: una delle tante conseguenze è che in quest'ottica la val di Susa non è montagna, non è territorio, non è storia, bensì è molto più semplicemente un corridoio ideale per far transitare merci ed energia; anzi, è il corridoio ideale per penetrare il mercato internazionale dell'energia, sfruttando il suolo francese disseminato di reattori nucleari (58) e poco importa che siano vetusti o meno. Il profitto non si misura con la sicurezza, il metro di valutazione è la pecunia.

Il nuovo elettrodotto che si vorrebbe realizzare potrebbe fruttare qualcosa come 450.000 Euro al giorno ai gruppi industriali che ne sostengono la realizzazione, ed è per queste somme che si è disposti, ancora una volta, a violare un'intera valle. Non si tratta solo di un nuovo dissesto, di altre colture destinate a scomparire, di altri terreni agricoli sottoposti a vere e proprie servitù padronali ma, nuovamente, di ridurre la terra e chi vi abita a mero strumento funzionale di arricchimento dei potentati industriali e dell'inossidabile sistema finanziario. Anche la favola sulla necessità di importare energia elet-

CONTINUA NELLA PAGINA SEGUENTE

ci bucati ai camion, attrezzature di disboscamento rese inutilizzabili, stando a quanto hanno reso pubblico la prefettura e le ditte appaltatrici. Hanno avuto luogo anche camminate con l'obiettivo di cancellare le marcature sugli alberi da abbattere e iniziative più simboliche o artistiche.

NOVEMBRE

In seguito agli attentati di Parigi, viene decretato lo stato d'emergenza: in tutta fretta, Besnard, prefetto del dipartimento delle Hautes Alpes, vieta qualsiasi forma di raduno o manifestazione contro la THT. Un comunicato stampa diffuso a nome del "collettivo No THT" denuncia i divieti di manifestare e l'indomani un blocco riunisce una quarantina di persone. I gendarmi provano a controllare i documenti: rifiuto generale dei manifestanti che tenendosi in cordone riescono a riparare presso una vicina a bersi una tisana. Il prefetto concede un incontro ad una delegazione del movimento per l'indomani, ma verrà annullato a causa del

CONTINUA DALLA PAGINA PRECEDENTE

trica dall'estero per far fronte alla domanda interna, non è nuova. Già allora, nel 1986, l'Enel era azionista per il 33% della centrale elettronucleare Super-Phénix, dotata di un reattore veloce autofertilizzante, ennesimo buco nell'acqua della tecnologia nucleare, e tentava di importare l'energia non perché in Italia fosse insufficiente, ma perché la si voleva importare a prezzo minore, facendola pagare però allo stesso prezzo della produzione locale. Oggi la strada alla produzione di energia nucleare in Italia sembra sbarata, anche se in realtà non è così, ed ecco dunque che l'energia delle centrali francesi può essere nuovamente appetibile ed occasione di affari internazionali ma, soprattutto, una delle chiavi per entrare nel mercato globale dell'energia e del controllo delle risorse del pianeta.

Valutare la costruzione di un elettrodotto solo dal punto di vista dell'impatto ambientale o, peggio ancora, dalla pericolosità o meno del modo in cui l'energia è veicolata (a corrente continua, piuttosto che alternata) è assolutamente riduttivo rispetto alla realtà che sottende a coloro che su questo progetto sono disponibili ad investimenti molto ingenti utilizzando strutture societarie ridicole quali ultimo anello di gruppi finanziari potentissimi e ramificati sul pianeta mediante centinaia di società satelliti.

La partita che si gioca generando e/o veicolando energia (e non è certo detto che il regista di questo elettrodotto abbia davvero fissato Piosasco quale punto finale dell'opera, piuttosto che mero centro intermedio su cui agganciare poi una nuova linea di trasferimento) è proprio quella, molto più grande, incentrata sugli equilibri di macro aree continentali.

Pensare che l'elettrodotto sia questione diversa dal Tav, piuttosto che dalla costruzione di una grande diga di produzione idroelettrica, è quanto di più errato possa esserci. Sono grandi opere concatenate, funzionali le une alle altre che, al di là degli enormi profitti e speculazioni che generano, sono parte di un disegno unico e complessivo funzionale al controllo degli esseri umani, dei territori e delle risorse esauribili del pianeta.

verificarsi di alcuni sabotaggi durante la notte. A Chorges, nella parte meridionale della valle, stanno per essere effettuate le gettate di cemento che faranno da base per i tralicci. Durante un blocco mattutino, ecco la sorpresa dell'arrivo della betoniera, che i partecipanti al blocco tentano di rallentare il più possibile. Questa volta non sono più solamente le brigate dei



Giornate di blocchi in Haute Durance.



gendami locali a intervenire, ma lo PSIG (Plotone di Sorveglianza e Intervento della Gendarmeria) che avanza scudi e gas antiuomo alla mano. Spintoneranno i e le partecipanti al blocco, li gaseranno per bene e se ne porteranno via uno in fermo di identificazione. Durante questo periodo, tutte le domeniche si tiene un'assemblea a cui partecipano le associazioni, i collettivi e gli individui che si oppongono al progetto. È il momento per coordinare le azioni ma anche per discutere la questione del sabotaggio, dell'azione diretta, della pressione esercitata dalle forze dell'ordine (un'iniziativa informativa sulla repressione poliziesca verrà organizzata in gennaio). Nessuno, durante queste assemblee, prende una posizione apertamente contraria ai sabotaggi, anche se qual-

cuno se ne dispiace. I discorsi mediatici dell'AHD (Avenir Haute Durance, associazione ambientalista locale) e del "collettivo No THT" non sono invece dei più chiari: gli uni dichiarano che questi sabotaggi nuociono ai loro ricorsi legali mentre gli altri rimproverano di "non

esserne stati messi a conoscenza". Perché esprimersi subito a rincorrere le dichiarazioni della prefettura e delle ditte coinvolte nei cantieri? Certamente tutti hanno paura della repressione, ma questa è alimentata di riflesso dalla dissociazione pubblica. Buona parte del movimento considera in ogni caso che sia opportuno impegnarsi ad evitare che ci siano desolidarizzazioni nei confronti di azioni classificate come violente. In più, viene messa in agenda la creazione di una cassa di solidarietà in caso di repressione.



La mobilitazione si estende: iniziative in pieno giorno...

Dato davvero interessante di quanto è accaduto durante l'autunno scorso è che l'opposizione alla THT ha iniziato ad assumere delle dinamiche da movimento. Si sono sviluppate pratiche di lotta, il blocco e il sabotaggio, poco utilizzate da queste parti (ad eccezione delle mobilitazioni degli allevatori). Sono state messe in discussione la legittimità della legge, le schedature e la repressione, e si è giunti di fatto al rifiuto di fornire le proprie generalità nel corso delle azioni. Le discussioni con altri movimenti di lotta hanno permesso di ampliare l'immaginario e di sentirsi meno soli. I blocchi sono stati momenti di incontro e l'occasione per imparare a conoscersi e ad avere fiducia reciproca durante l'azione, che spesso si è spinta ben al di là della legalità.

UNA QUESTIONE DI PROSPETTIVA

Uno dei limiti essenziali delle lotte cosiddette "del territorio" è il fatto che siano lotte difensive. Qui, nell'alta valle della Durance, le argomentazioni principalmente proposte ruotano intorno alla salvaguardia del paesaggio (lo scenario la cui attrattiva turistica dà di che vivere a buona parte degli abitanti) e all'impatto sulla salute dato dalla vicinanza delle linee THT. Per alcuni allevatori, questo progetto rischia di essere una reale catastrofe.



... e sabotaggi notturni.

Dall'inizio della protesta, è molto presente una volontà di definirsi in positivo. L'associazione AHD ha per slogan "Sì all'adeguamento della linea, Sì all'interramento dei cavi". Il "collettivo No THT" ha dal canto suo un discorso più

incline allo sviluppo delle energie rinnovabili e locali, in contrapposizione alla produzione centralizzata e al nucleare; “accettiamo quindi di consumare meglio e meno”, concludono alcuni volantini. Il collettivo non sostiene l’interramento delle linee, ma prende posizione “per un adeguamento senza aumento di potenza nelle migliori condizioni per tutti”, in parole povere la difesa di un esistente risistemato.

La volontà che ne esce è quella di apparire come una forza *che propone*, un possibile collaboratore nella negoziazione con lo Stato: ecco il motivo per cui vengono incessantemente avanzate richieste per avere incontri con la prefettura o l’Eliseo. Alcuni credono davvero che qualche risultato sarebbe possibile in ambito giuridico o politico, altri sperano di guadagnare tempo o cercano di conseguire una legittimità a livello “popolare”. Il “collettivo No THT” che in origine tentava un approccio più radicale, si ritrova ora stretto in una posizione pubblica “cittadinista”, e cerca una credibilità facendosi portatore di un discorso sempre più pacato, un discorso che può piacere agli amministratori e ai più timorosi.

La questione che si pone è dunque proprio quella del “*per, e non solo contro*”. Oggi che le



29 marzo 2016: per una primavera di lotta: occupazione degli uffici RTE a St. Crépin.

prospettive rivoluzionarie sembrano terribilmente minoritarie, che “anticapitalista” a volte non è che un termine per dire “di sinistra”, le sole proposte che sembrano accettabili politicamente o per la cittadinanza sarebbero le alternative integrate al Capitale, nello specifico le cooperative (che ad esempio nel campo dell’agricoltura hanno portato al più distruttore dei produttivismi). Citiamo, nel campo della distribuzione energetica, Ener’Coop, che non è per niente un fornitore di elettricità che compra sullo stesso mercato degli altri, ma che si fregia di non vendere che del rinnovabile e di essere una cooperativa. D’altronde, si cominciano seriamente a vedere le conseguenze disastrose del rinnovabile industriale che si sviluppa e altro non è che un’aggiunta alla produzione nucleare, in particolare in Francia.

Il fatto che questa lotta sia essenzialmente strutturata intorno ad un discorso ecologista è anch’esso un limite: la questione dell’ecologia senza critica dell’organizzazione sociale ed eco-

nomica è una pericolosa illusione. L'ecologia politica è nata per accompagnare il capitalismo, per renderlo più vivibile per coloro che ne hanno le possibilità economiche.

E ADESSO?

Mentre scriviamo questo testo siamo agli inizi di marzo e i lavori sono sospesi in attesa dello scioglimento delle nevi. Ci sono state discussioni durante l'inverno, ma il movimento sembra in letargo ed è difficile immaginare la primavera. Idee in merito alla creazione di spazi collettivi aleggiano da un po' di tempo nelle assemblee: il movimento si sveglierà con il ritorno delle macchine sulla montagna.

In ambito giuridico, nessuna azione sembra efficace: c'è chi spera ancora in una sospensione dei lavori in attesa delle decisioni sui ricorsi presentati. Si è riflettuto poco, a freddo, sulle azioni dell'autunno: il problema della centralizzazione decisionale e del discorso mediatico uniformato, i disaccordi pratici e politici non sono mai stati realmente

affrontati, e al tempo stesso non ci si può nascondere la questione dell'efficacia dei blocchi e della fatica accumulata.

Come reagirà il movimento alla ripresa dei lavori? Come impedirà ai cantieri di proseguire? Quale sarà la risposta poliziesca? Quello che è certo è che tocca a noi scegliere le nostre modalità di azione: nessuno lotterà al posto nostro ed è altrettanto necessario poter contare su un appoggio più vasto, che oltrepassa le frontiere della vallata, e continuare a tessere legami con collettivi, individualità che resistono e lottano altrove. Le linee THT non riguardano solo i territori che attraversano, ma sono di fatto progetti internazionali.

Questa lotta comincia a farsi sentire, a tracciare il suo cammino, cammino che sarà lungo visto che un'infrastruttura del genere non viene mai sola.

La posa dei tralicci inizierà questa primavera. Quest'anno sarà decisivo: non tarderanno ad essere diffuse chiamate a raggiungerci o ad agire in altri territori. La THT non passerà!

Note

1. *Impresa edile locale, affiliata al colosso delle infrastrutture del trasporto Vinci nell'intervento sul progetto THT.*
2. *Tradizionale pupazzo provenzale a cui viene dato fuoco alla fine del carnevale.*

L'articolo, tradotto a cura della redazione in italiano, è estratto da un testo proposto per il numero pilota dell'edizione di Nunatak in francese (uscita prevista in maggio).

Per maggiori informazioni sulle lotte in corso nella Haute Durance, consultare il blog notht05.noblogs.org

Dallo stesso blog sono tratte le immagini che accompagnano l'articolo.



UNA NUOVA AVVENTURA

Abitiamo la montagna per desiderio o per forza di cose, e ci poniamo la domanda di come abitare questo spazio. Abitarlo realmente, non accontentarsi del nostro ruolo di perpetui consumatori, deviare dal sentiero tracciato dai flussi della merce e dell'autorità, attaccare ciò che ci separa gli uni dagli altri, immergerci nelle storie che raccontano i ruscelli, gli esseri viventi, gli alberi o le rocce... La voglia di fare eco alla rivista in italiano Nunatak ci ha fatto incontrare, ispirandoci a questa per una pubblicazione in francese. Non cercheremo di riprodurla pari pari, ma di immaginare una forma simile che risuoni dei nostri propri vissuti.

... Questa rivista è un supporto per sviluppare e condividere le nostre critiche, dal punto di vista delle regioni montagnose che abitiamo. Ma desideriamo anche cercare dei mezzi per concretizzare ciò che noi pensiamo ci possa opporre al mondo che ci si presenta: sviluppare e intensificare delle relazioni, confrontare situazioni e lottare contro il rapporto di consumo nei confronti degli spazi che cerchiamo di abitare... Cercare, senza farci illusioni, di sperimentare qui ed ora, sulla base del nostro rifiuto, quella direzione verso cui noi vogliamo andare...

Con questi estratti in anteprima dalla proposta per l'editoriale di un numero pilota di Nunatak in francese, salutiamo la nuova avventura che porterà verso altri territori e più estese collaborazioni le tracce marcate dalla nostra rivista.

Un nuovo slancio ad allargare le possibilità di comunicazione e intessere relazioni oltre quelle frontiere che ci sono sempre state strette, perché le montagne del pianeta continuino a popolarsi dei Nunatak di resistenza e liberazione.

Per contatti, documentazione e riferimenti per la distribuzione della rivista nelle zone francofone, è in allestimento il sito web: revuenunatak.noblogs.org e ci occuperemo con l'uscita del numero pilota (prevista nei prossimi mesi) di pubblicare anche sull'edizione in italiano eventuali ulteriori recapiti e informazioni.

